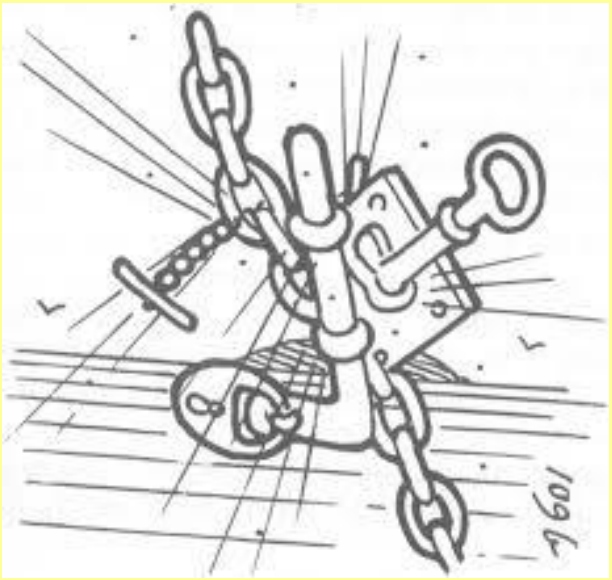
Istituto Statale di Istruzione Superiore
"Edith Stein" di Gavirate

Voci dal confino



Attività di approfondimento svolta
dalla classe 4^A liceo scientifico a.s. 2019-2020
e curata dai professori Veronica Ponzellini e Luciano Zatta

INDICE

Prefazione	prof.ssa Marina Raineri – Dirigente dell'I.S.I.S. "Edith Stein" di Gavirate	pagina 5
Introduzione in forma di dialogo	prof.ssa Veronica Ponzellini e prof. Luciano Zatta	7
Capitolo 1	Ovidio, Epistulae ex Ponto, I,8 Lettere di Guido Calogero	11
Il capitolo 1 è stato realizzato dagli alunni Martina Belli, Elisabetta Crestani, Krissel Guza e Giada Politi		
Capitolo 2	Ovidio, Epistulae ex Ponto, II,3 Lettere di Eugenio Colorni	19
Il capitolo 2 è stato realizzato dagli alunni Giovanni Bai, Matilde Biganzoli, Eleonora Capolli e Riccardo Commodaro		
Capitolo 3	Ovidio, Epistulae ex Ponto, II, 8 Lettere di Eugenio Curiel	28
Il capitolo 3 è stato realizzato dagli alunni Lorenzo Aliberti, Riccardo Bavo, Valentina Carpeggiani e Francesca Sicher		
Capitolo 4	Ovidio, Epistulae ex Ponto, III,3 Lettere di Tommaso Fiore	33
Il capitolo 4 è stato realizzato dagli alunni Amlake Cominelli, Fabiana De Grazia, Veronica Maretti e Andrea Mazzucchelli		
Capitolo 5	Ovidio, Epistulae ex Ponto, III,7 Lettere di Altiero Spinelli	38
Il capitolo 5 è stato realizzato dagli alunni Camilla Bleve, Micol Cavazzoli e Alessandro Salice		
Capitolo 6	Ovidio, Epistulae ex Ponto, IV,14 Lettere di Cesare Pavese	45
Il capitolo 6 è stato realizzato dagli alunni Jennifer Guza, Guglielmo Petrella, Ivan A. Pucciarelli ed Elis Morena Rizzardi		
Appendice		pagina 53
Presentazione dell'approfondimento interdisciplinare "Voci dal confino"		55

P R E F A Z I ON E

Associo automaticamente la parola confino ad una sua sorella: confine. Mentre quest'ultima suona ambivalente ed evoca l'idea del limite, del divieto, ma anche della protezione, della trasgressione, della liberazione e dell'oltre possibile, la parola confino rappresenta metaforicamente una triste messa all'angolo. È carica dell'intento punitivo e degradante con cui l'istituto del confino è stato concepito dai tiranni di ogni tempo per relegare uomini liberi incapaci di confinare il loro pensiero.

Esiste, a mio parere, una forma di confino ancora più pericolosa ed è quella che imponiamo talvolta a noi stessi, più o meno consapevolmente. Per paura, sensi di colpa, scarsa fiducia, bisogno di approvazione od altro, mettiamo a tacere, costringiamo in un recesso dell'anima parti di noi che consideriamo scomode e di difficile controllo. Questo ci sottrae libertà.

Il lavoro "Voci dal confino" ha costituito invece per gli studenti un'occasione per entrare in contatto con se stessi e le proprie emozioni attraverso un'operazione culturale condotta con rigore e metodo in cui all'analisi si è affiancata l'interpretazione sostenuta tanto dalle conoscenze quanto dalla sensibilità personale. Ognuno è stato l'epicentro e l'artefice di un dialogo tra presente e passato e lo studio si è trasformato nella conquista di un pensiero individuale ed originale.

Se il compito più alto e arduo della scuola è fornire ai giovani strumenti per conoscersi affinché possano agire liberamente, cioè consapevolmente, in contesti che sanno leggere, questo lavoro è un esempio di come tale obiettivo possa essere raggiunto.

Ringrazio i professori Ponzellini e Zatta per la guida sicura che hanno rappresentato per i loro studenti. Certo non sono sorpresa dalla loro professionalità, ma l'emozione e l'allegria che le loro proposte suscitano in me sono sempre nuove.

Marina Raineri

Dirigente Scolastico ISIS "E.Stein"

Gavirate, 19 aprile 2020

INTRODUZIONE IN FORMA DI DIALOGO

Quando, nel settembre scorso, iniziò a prendere forma l'idea di proporre a una nostra classe un approfondimento sul tema del confino, non potevamo certo immaginare che, proprio al momento di dare avvio all'attività, a causa della pandemia provocata dal coronavirus avremmo dovuto fare i conti con la chiusura delle scuole e con la necessità di vivere sulla nostra pelle - per una sorta di beffardo contrappasso - un'esperienza per alcuni aspetti affine al confino. Riteniamo pertanto che la situazione eccezionale in cui l'attività è stata svolta possa giustificare il ricorso a una introduzione dalla forma assai inusuale: un dialogo con cui cercheremo di illustrare l'articolazione dell'approfondimento e soprattutto il senso che esso è andato via via assumendo e svelando.

- **[L.Z.]** Fino a non molto tempo fa, ogni volta che ero alle prese con la scelta di un autore da proporre ad una classe del triennio per un approfondimento in cultura latina, in modo quasi automatico alla mia attenzione "bussavano" Virgilio, Livio, Cicerone e Seneca, e più di rado Sallustio, Orazio, Quintiliano e Tacito. Tra gli autori non compariva mai Ovidio e questa assenza mi preoccupava. Come mai non riuscivo a riservare il giusto riconoscimento a un poeta concordemente annoverato tra i classici, un modello per schiere di poeti e di artisti, una presenza costante nelle antologie adottate nella scuola media superiore? La risposta che mi sono dato, e che senz'altro farà arricciare il naso ai classicisti, suona così: perché nelle opere di questo autore vedevo una somma perizia stilistica e una straordinaria abilità narrativa, ma non riuscivo a cogliere un nesso forte e significativo – almeno per me - con la vita del nostro tempo. Per spiegare ancor meglio il mio atteggiamento mi viene in soccorso la riflessione che, in un recente saggio, il professor Maurizio Bettini ha espresso con grande efficacia a proposito di Virgilio: "Ripenso con dolcezza e nostalgia al tempo, ormai lontano, in cui l'Eneide era fatta di figure poetiche; ma so che se mi ostinassi a perpetuare quel tempo, nonostante ciò che accade intorno a noi, mi sentirei colpevole".

Poi, però, qualcosa è cambiato, e ciò è avvenuto quando mi sono finalmente accorto di aver trascurato una delle ultime raccolte di elegie ovidiane: le "Epistulae ex Ponto", ossia "Le lettere dal mar Nero". Qui Ovidio deve fare i conti con un'esperienza dolorosissima: il confino, inflittogli da Augusto per aver composto un'opera (carmen), quasi sicuramente l"Ars amatoria", e per essersi macchiato di una colpa ("error") rimasta avvolta nel mistero. Nelle Epistulae Ovidio smette i panni del poeta sommo maestro di stile per indossare quelli dell'uomo che nella poesia cerca un conforto, perché "cantando il duol si disacerba". Ecco, da qui sarei partito, non prima però di aver trovato il modo di condividere l'ideazione e la progettazione dell'approfondimento imperniato sul tema del confino.

- **[V.P.]** Nel momento in cui il caro collega mi offrì l'opportunità di collaborare all'ideazione e alla realizzazione dell'approfondimento sul tema del confino, mi trovai di fronte ad una scelta che andava ben oltre la semplice accettazione di lavorare insieme, all'interno dello stesso gruppo classe che ci vede coinvolti in qualità di docenti. Il tema del confino si configurò, per me, come un'occasione propizia per una riflessione non solo storica ma anche e, soprattutto, filosofica,

laddove filosofia vuol dire una teoresi che non può mai essere separata da una prassi. Il bisogno di verità, che mi condusse alla scelta di intraprendere studi universitari filosofici, non è mai stato disgiunto dalla necessità di tradurre l'approssimarsi al vero, tipico dell'uomo, in una modalità di azione che abbia come suo presupposto la libertà. Quest'ultima non è mai da confondere, a mio avviso, né con la licenza, o liceità che dir si voglia, né, tantomeno, con il libero arbitrio; trattasi, invece, della libertà come postulato della ragione pratica che, seguendo la lezione kantiana, si pone come legislatrice di sé medesima giungendo all'universalità del valore aprioristico del proprio agire.

Muovendo da questa tradizione di pensiero, il tema del confino ha esercitato, su di me, una sorta di fascinazione improvvisa quando ho intuito che avrei potuto mettere a tema le possibili sinergie fra verità e libertà attraverso la storia personale e le esperienze di vita vissute da coloro che, durante il ventennio fascista, furono condannate ad una prassi che negava loro entrambi questi assunti valoriali.

Se questo è stato il "colpo di fulmine" che mi ha coinvolta personalmente e che mi ha permesso di rivivere il piacere della ricerca storica, è anche vero che, se di prassi si parla, essa non può mai essere fine a se stessa, ossia avere una ricaduta solo sul soggetto che la compie: siamo uomini inseriti in un contesto di vita che si struttura mediante relazioni con i nostri simili, con il passato che ci appartiene sia a livello locale che globale, di cui anche noi siamo autori, ed è proprio in questa rete di legami che un posto di primo piano occupano quelle giovani generazioni, fra cui i nostri allievi, nei confronti delle quali, noi docenti, dobbiamo essere guide lungo la via tracciata dal bene comune.

- **[L.Z.]** L'immagine della "rete di legami" mi offre lo spunto per descrivere il percorso che abbiamo proposto alla classe per affrontare l'attività interdisciplinare. L'avvio è consistito in alcune lezioni grazie alle quali noi docenti abbiamo fornito le informazioni essenziali riguardanti il poeta Ovidio da un lato e il confino in età fascista dall'altro. Poi abbiamo provveduto a suddividere la classe in sei gruppi, ciascuno dei quali ha esaminato un'elegia ovidiana, tratta dalle "Epistulae ex Ponto", e una selezione delle lettere scritte da un antifascista condannato al confino. I risultati raggiunti da ciascun gruppo sono stati documentati attraverso una relazione scritta.

Il lavoro di gruppo si è confermato una metodologia particolarmente adatta a valorizzare non solo le conoscenze e le competenze acquisite dagli studenti durante il percorso scolastico, ma anche quelle attitudini e quelle capacità che solitamente, nella didattica "tradizionale", restano in ombra. Tale metodologia ha offerto poi agli studenti un'altra importante opportunità: quella di maturare un livello più alto di consapevolezza e di corresponsabilità per assicurare il buon andamento dell'attività. Altre osservazioni si potrebbero fare a proposito della valenza formativa non solo del tema scelto per l'approfondimento ma anche delle circostanze eccezionali in cui si sono svolti in questa occasione i lavori di gruppo, ma su questi aspetti senz'altro potrà soffermarsi più opportunamente la professoressa Ponzellini. Prima di ridarle la parola, mi preme segnalare che i lavori di gruppo sono molto importanti anche per noi docenti, in quanto ci offrono la possibilità di riconoscere in tutta la sua evidenza la verità delle parole pronunciate dal filosofo latino Seneca: "Gli uomini mentre insegnano, imparano: sono queste azioni reciproche".

- **[V.P.]** Il confino è una pena restrittiva della libertà personale che consiste nell'obbligo di dimorare in un luogo appartato e lontano da quello in cui abitualmente si risiede. Questa è stata la definizione fornita agli studenti in fase di avvio del lavoro di approfondimento: un concetto appartenente al lessico storico-giuridico, a partire dal quale svolgere un lavoro interdisciplinare di cultura latina e storia, nella modalità dei lavori di gruppo. Nessuno poteva immaginare che un imprevisto inaspettato avrebbe trasformato un'attività didattica in un "lavoro dal vivo".

L'emergenza da Covid-19 che ha provocato la chiusura delle scuole e l'interruzione delle quotidiane usanze, costringendo la popolazione italiana a lunghe settimane di permanenza in casa, ha fatto sì che la privazione delle normali libertà di cui godono tutti i cittadini dei Paesi occidentali divenisse un'esperienza di vita vissuta dai nostri studenti.

Giovani uomini e giovani donne, ormai non più semplicemente adolescenti, si sono trovati immersi nel contesto di vita del confino, soli perché forzatamente privati della consuetudine di condivisione del tempo con gli amici, dentro e fuori scuola. Da ciò il bisogno di provare a riempire diversamente il proprio tempo, di dare un volto nuovo allo "stare insieme", di trovare altre voci capaci di suggerire un senso a quell'arco di vita rubato con violenza alle loro giovani storie. In un contesto così angoscioso, questi giovani hanno saputo mettersi nella posizione di colui che vuole innanzitutto concentrarsi sulla pratica del "sentire". Sentire cosa scrissero Ovidio e alcuni intellettuali antifascisti quando furono confinati, sebbene in condizioni storico-politiche diverse da quelle attuali, ma non per questo più o meno critiche. Quel sentire si è trasformato, poi, in un "ascoltare" alimentato non dal dovere di svolgere un compito scolastico, ma dal desiderio di sapere come altri uomini seppero affrontare un'esperienza simile. Dall'ascoltare ecco l'emersione di un altro momento, la "condivisione" di emozioni, paure, speranze che si possono "toccare con mano" nei pensieri scritti dagli studenti a commento delle pagine dei classici esaminate.

Quello che il lettore di questo saggio potrà, dunque, cogliere è la presenza di una rete di legami tessuta e vissuta direttamente da ogni singolo studente, articolata in più dimensioni che hanno tracciato una figura tridimensionale piramidale, al cui vertice ci sono i gruppi di lavoro e, alla base, Ovidio, gli intellettuali contrari al regime fascista e ciascun giovane, protagonisti, tutti, di un dialogo vero.

La commozione nel leggere la difficoltà, la solitudine vissuta dai nostri giovani è, per noi docenti, una nuova occasione per ripensare le modalità del cosiddetto "fare scuola" perché laddove emerge una crisi si genera il momento opportuno di nascita di nuove idee, di nuove prassi che sappiano non solo uscire dalla fase di criticità ma anche percorrere un nuovo tratto di cammino lungo la via del sapere.

Veronica Ponzellini e Luciano Zatta

Gavirate, 17 aprile 2020

CAPITOLO 1

1.1 Riassunto dell'elegia I,8 delle Epistulae ex Ponto

Ovidio Nasone in questa epistola descrive la sua situazione di confinato. È da quattro anni, infatti, che vive lontano da Roma e ne soffre molto. Allo strazio dell'esilio si aggiunge quello della guerra: il poeta si trova a vivere a Tomi, città non lontana dalle foci del Danubio e soggetta a continui attacchi da parte della popolazione dei Geti. Non ha più la possibilità di vedere la sua famiglia, né la sua amata Roma e questo per lui è equiparabile alla morte. Inoltre, anche se lo volesse, non potrebbe svagarsi con l'agricoltura o con la pastorizia a causa della guerra. L'unico suo desiderio è quello di venir trasferito in una località più vicina a Roma e lontana dalla guerra. Tale desiderio, se avverato, attenuerà buona parte dei suoi mali.

1.2 Analisi dell'elegia

Il destinatario di questa lettera è, probabilmente, Cassio Severo, esiliato nel 12 d.C. a Creta. In tal caso l'epistola sarebbe stata composta prima del 12 d.C. Alcuni studiosi, invece, pensano che sia indirizzata ad un altro Severo, ossia Cornelio, membro della *gens Cornelia* e in relazione con Messalla e Asinio Pollione.

L'epistola si apre con un tipico saluto al destinatario. Il poeta continua esponendo la causa principale dei suoi mali: il dover vivere in una città tormentata da massacri e guerre, e l'essere l'unico tra gli espulsi a condurre una vita da soldato in una città straniera. Questi mali portano Ovidio a rimpiangere i vantaggi che aveva vivendo a Roma, e a ritornare con il pensiero ai luoghi e alle persone a lui care che si trovano ancora nella sua amata città. Al lungo elenco dei privilegi ormai perduti il poeta fa seguire i suoi desideri, che in apparenza sono banali e legati alla vita quotidiana, ad esempio *"glaeba colenda" (v.50)*, ovvero "coltivare una zolla di terra", e *"pascere oves" (v.52)*, ossia pascolare le pecore, ma rimpianti ora che conduce una vita così travagliata. Questi riferimenti alla campagna rappresentano anche un'allusione letteraria alle Bucoliche e alle Georgiche di Virgilio.

Ovidio è invidioso della condizione assai più tranquilla dell'amico Severo, residente a Roma, e nei versi conclusivi avanza una richiesta espressa nella forma di un desiderio che, se avverato, allevierebbe i suoi mali:

Terra velim proprior nullique obnoxia bello / detur: erit nostris pars bona dempta malis (vv.73-74).

"Io vorrei che mi fosse data una terra più vicina e non esposta alla guerra: allora mi sarà levata buona parte dei miei mali".

Passando ora ad esaminare il lessico, in primo luogo possiamo osservare che il poeta, oltre a far riferimento ad alcune figure storiche e mitologiche, cita soprattutto alcune persone a lui molto care. Tra queste spicca il destinatario della lettera, Severo, al quale Ovidio si rivolge chiamandolo *pars animae magna (v.2)*, ossia "gran parte del mio cuore", e *iocunde sodalis (v.25)*, che significa "dolce amico". Queste parole ci permettono di capire che tra i due vi era un forte legame affettivo, analogo a quello che univa il poeta alla sua famiglia e alla sua patria. Inoltre nel suo insieme il lessico utilizzato è semplice e chiaro: trattandosi di un'epistola destinata ad un caro amico, Ovidio ha optato per un'esposizione piana e apparentemente poco ricercata.

Nel testo si trovano poi alcune allusioni ad altri testi ovidiani, in particolare ai *Tristia* (vv.24, 44, 72). Sono presenti anche riferimenti mitologici: Roma vista come figlia di Marte (v. 24); il fiume Stige, simbolo della morte (v. 27); le Parche, dee fatali che determinano la morte delle persone (v.28); e infine le Pleiadi, dee romane e greche divenute stelle che guidano i navigatori intenti a solcare i mari. Questi corpi celesti scandivano anche lo scorrere del tempo a Roma. Infatti Ovidio al verso 28, grazie al riferimento alle Pleiadi, fornisce un'indicazione cronologica assai importante per la datazione del testo: sono trascorsi quattro autunni da quando il poeta si trova a Tomi. Un altro richiamo storico riguarda la conquista da parte dei Geti e la successiva riconquista da parte degli Odrisi della città di Egiso, assai vicina a Tomi, nella quale era confinato Nasone.

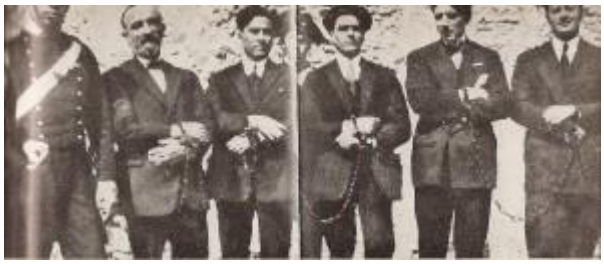
Abbiamo riconosciuto nel testo anche la presenza di diverse figure retoriche. Al verso 64, ad esempio, si trova un'allitterazione: *fatales fortia fili*. La congiunzione *at,* ripetuta all'inizio di ogni macrosequenza narrativa, e l'avverbio temporale *nunc,* assai frequente nei versi 35-36, costituiscono delle anafore. Al verso 7 incontriamo un'iperbole: *Deque tot expulsis sum miles in exule solus* (Di tanti espulsi io sono il solo che, nel suo esilio, faccia il soldato). Tale figura retorica enfatizza la situazione di sofferenza nella quale si trova Ovidio, lontano da Roma. Il poeta rimarca l'amore per la sua città grazie a due personificazioni: *Martia cum magno Caesare Roma probet (v.24) (*E Roma, figlia di Marte, possa, cosa che vale, col grande Cesare approvarti).

Nasone rimpiange la sua precedente vita, caratterizzata dagli agi e dalla tranquillità, l'esatto contrario della condizione in cui è costretto a vivere ora, dove i "crudeli combattimenti" *(v.6 dura bella)* sono all'ordine del giorno e "tra noi e il nemico un muro e una porta serrata fanno da fragile separazione" (*vv.61-62: minimum quos inter et hostem discrimen murus clausaque porta facit?)*.

1.3 La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista

Il confino è una pena restrittiva della libertà personale consistente nell'obbligo di dimorare in un luogo appartato e lontano. Questa procedura oggi non è più in vigore, ma, nel periodo del fascismo, se ne fece ampiamente uso. Venivano condannati al confino soprattutto gli avversari politici di Mussolini. Ciò assicurava un certo livello di sicurezza per il partito fascista, che eliminava

tutti i possibili oppositori. I condannati, infatti, erano costretti ad una permanenza forzata in alcune isole o in piccoli paesi del Meridione, dove non riuscivano a comunicare con il resto della penisola.



Questa pratica era, inoltre, caratterizzata da alcune regole e restrizioni: infatti, i confinati, dal 1931, erano sottoposti all'obbligo del lavoro, al rispetto degli orari di entrata e uscita dalla propria abitazione e al divieto di frequentare esercizi pubblici o luoghi di ritrovo. Questa pena, dopo l'introduzione delle Leggi razziali del 1938, era riservata anche agli omosessuali, oltre che agli oppositori politici. I confinati tra il 1926 e il 1943 furono 12.330 e coloro che morirono durante il confino furono 177.

Grazie alle sue ridotte dimensioni e alla sua scarsa accessibilità dalle coste, l'isola di Ventotene fu considerata la zona ideale per la segregazione dei confinati politici durante il periodo fascista. Dal 1930 e per i successivi 13 anni, arrivarono sull'isola, dopo un lungo ed estenuante viaggio, le donne e gli uomini più pericolosi per il regime, per lo più comunisti, anarchici e socialisti. Essi venivano privati dei documenti personali e costretti ad attenersi a molteplici prescrizioni. Nonostante le numerose limitazioni, volte all'alienazione della dignità umana, l'isola, da luogo di umiliazione, si trasformò in luogo di testimonianza e riscatto per tutti coloro che avevano deciso di opporsi alla violenza fascista e difendere a spada tratta le proprie idee. Attorno alla fornitissima biblioteca della cittadina nacque, così, una proficua attività di studi e riflessioni critiche, fondamentali per la lotta partigiana. Grazie alla presenza sull'isola di alcune personalità di altissimo spessore culturale e allo spirito tenace di tutti i confinati, venne organizzato un efficiente sistema clandestino di ricezione e trasmissione, da e per il continente, di documenti ed importanti direttive per la ribellione al regime.

Il 25 luglio del 1943, caduto il fascismo, i confinati si sentirono liberi, ma, a causa del bombardamento da parte di alcuni aerei inglesi, fu affondato il postale che li collegava al resto del continente. Molti uomini rimasero, così, bloccati sull'isola fino all'8 settembre quando vennero liberati da paracadutisti americani nella *Ventotene Mission*.

1.4 Analisi di alcune lettere di Guido Calogero

Guido Calogero, nato a Roma nel 1904, fu professore di filosofia presso l'Università di Firenze. A causa delle sue idee antifasciste, fu riconosciuto come uomo politicamente pericoloso e quindi schedato e sorvegliato dalla polizia. Insieme ad Aldo Capitolini, fondò il Movimento liberalsocialista che si diffuse velocemente nell'ambiente universitario, soprattutto tra i giovani intellettuali. Venne ben presto arrestato e condannato al confino per circa due anni a Scanno, negli

Abruzzi. Dal confino mantenne un contatto con la moglie Maria, soprannominata Mariola, attraverso un intenso scambio epistolare.

Tutte le lettere di Calogero si aprono con il saluto alla moglie, a cui segue la descrizione di un aspetto della vita a Scanno, degli stati d'animo, oppure di una vicenda legata alla vita quotidiana. Spesso l'autore avanza alla coniuge richieste che gli permetterebbero di agevolare la sua attività letteraria e le sue condizioni di confinato: essendo egli professore di filosofia, si è posto l'obiettivo di realizzare, in tre mesi, il terzo volume di un'opera intitolata *Lezioni di filosofia*. La maggior parte delle lettere si conclude con citazioni di autori classici o filosofi antichi, come Platone, Aristotele e Seneca. Da questi riferimenti si apprende l'immensa cultura dell'autore.

Nonostante il lungo periodo di confino al quale fu sottoposto, Guido Calogero non si perse mai d'animo. In tutte le sue lettere dimostra di essere sereno, colmo di speranza, di gioia e di fiducia. Trasmette tutta la sua positività e il suo amore alla moglie Mariola e ai suoi figli, desideroso di poterli incontrare presto.

Interessanti sono anche i numerosi riferimenti a persone e fatti relativi ad ambiti culturali diversi da quello strettamente filosofico. In particolare, quelli di carattere letterario e artistico permettono a Calogero, ad esempio, di descrivere in modo più efficace il dolore causato dalla distanza che lo separa dalla famiglia e la nostalgia di casa. Le citazioni di alcuni versi composti da Carducci e da Saffo rivelano, invece, il vivo desiderio dell'autore di trarne ispirazione per delle proprie composizioni. Per Calogero la lettura delle opere letterarie è essenziale tanto quanto i viveri, così si spiega la frequente richiesta a Mariola di portare con sé, in occasione delle visite, oltre al cibo e al materiale utile alla stesura della sua nuova opera filosofica, vari testi letterari, tra cui l'*Amleto*.

L'autore arricchisce la sua corrispondenza con riflessioni di carattere storico-politico, contestualizzando lo scenario politico al tempo della sua permanenza forzata al confino. Infatti, in una delle sue prime epistole, nomina personaggi della vita pubblica, tra i quali il Ministro degli Esteri Dino Grandi, Mussolini e Federico Comandini, avvocato e politico antifascista.

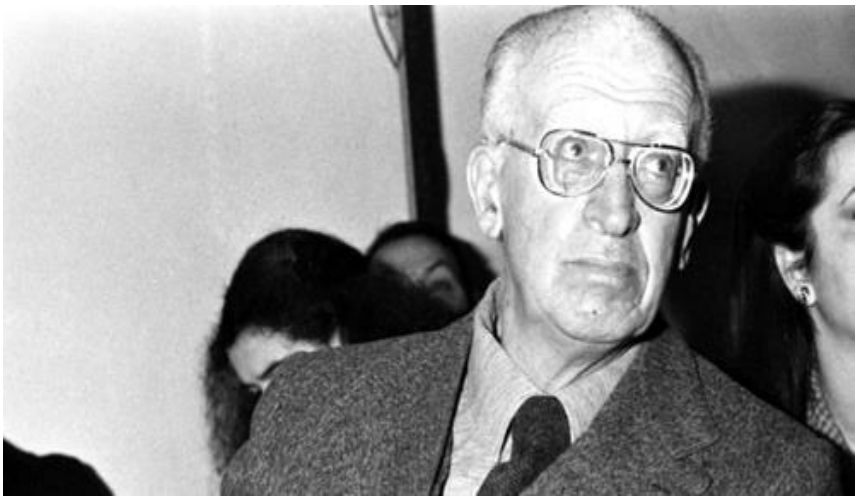
Nonostante le conseguenze subite a causa della sua posizione antifascista, Calogero non rinnegò mai le proprie idee politiche, poiché non avrebbe mai potuto né mentire, né nascondersi; inoltre, egli non riteneva che il suo pensiero filosofico potesse risultare dannoso per la società nella quale viveva. A tal proposito si legge:

Ti dirò soltanto che mi sento perfettamente a posto con me stesso, e che non mi rammarico affatto che la franca esposizione delle mie idee mi abbia portato a questo. Io non potevo nascondere il mio pensiero nella tasca dei calzoni! E sono convinto che anche i nostri bambini comprenderanno un giorno che il papà non poteva, per qualche comodità in più, mentire in faccia alla sua coscienza…

Da questa citazione si evince il carattere deciso, coraggioso e sincero di Calogero il quale rischiò la sua vita pur di non nascondere i suoi ideali.

Il lessico usato dall'autore si presenta, nella maggior parte dei casi, semplice e colloquiale, trattandosi di lettere indirizzate alla famiglia. Il registro lessicale si eleva e diventa specialistico nel

momento in cui egli tratta di argomenti filosofici, nei quali inserisce riferimenti specifici a opere, autori e riflessioni di carattere culturale. Sebbene lo scrittore utilizzi un linguaggio semplice e comprensibile, talvolta vengono inseriti nella narrazione alcuni accorgimenti stilistici. Il primo è la similitudine che si trova nella lettera del 16 aprile (righe 5-6), che recita:



Soprattutto non finivo di guardare i tuoi occhi, di fronte ai quali mi sentivo come un pezzettino di legno, attorno cui si vada avvolgendo uno spago [...] e alla fine sembro un gomitolo. Il marito, di fronte allo sguardo della moglie, si sente come un pezzettino di legno e, successivamente, come un gomitolo, tanto è preso, legato e innamorato di Maria.

Nella lettera del 12 marzo, l'autore tratta il tema amoroso sviluppandolo attraverso la composizione di una poesia dedicata alla donna amata.

Qualche filo tra i capelli ormai s'è fatto grigio,
qualche ruga un suo vestigio lascia intorno agli occhi belli;
la tua dolce aperta mano che premuta un dí tremò
or già grandi i nostri figli sulla fronte accarezzò.
Ma rammenti, ma rammenti quando giovane era il sole
ed il giugno sue parole ripetea nei molli venti?
Nella luce meridiana andavamo accanto accanto,
e al di là del nostro incanto ogni cosa era lontana.
Tutto il resto era disperso nel bagliore della gioia,
non un atomo di noia incideva il cielo terso:
rossa come di corallo la certezza della vita
era scritta e definita sopra un cielo di cristallo.
S'avventava il baldo cuore per le vie della speranza,
era il mondo angusta stanza per quell'impeto d'amore;
ma pur limpida e severa era l'anima piú fonda,
una pace più profonda non avea la dolce sera.
Or più saggia è la speranza, più modesto il vecchio cuore,
e un suo regno il nostro amore seppe farsi in breve stanza:
ma la luce di quel giorno, quell'incanto e quella pace
fu per noi segno verace di una via senza ritorno.
Qualche filo alle tue tempie oramai s'è fatto bianco,
d'un sorriso un po' piú stanco il tuo sguardo si riempie:

ma la bianca molle mano che premuta un dí tremò
oggi è ancor piú dolce cara che nel tempo che passò.

Sono presenti molte figure retoriche, come similitudini, metafore e personificazioni, che hanno come soggetto non solo Maria, ma anche elementi naturali e astronomici. Un esempio si trova al primo verso, in cui è presente la metafora dei fili che rappresentano i capelli della donna, mentre al verso 5 troviamo la personificazione del sole al quale viene attribuito l'aggettivo *giovane,* e dei venti che vengono considerati *molli*. Al verso 11 si trova un'altra similitudine, nella quale viene comparata la certezza della vita al corallo rosso. Una personificazione è evidente al verso 13 poiché il cuore risulta *baldo*, quindi coraggioso e sicuro di sé, mentre al verso 17 viene definito *vecchio*.

Da questa intensa poesia si evince quanto sia profondo, vero e sincero l'amore provato dall'autore verso la sua donna, l'ammirazione che egli sente nei confronti di lei e il forte desiderio di rivederla. È molto particolare l'aspetto temporale di questo componimento: al verso 7 si nota un riferimento al meriggio, mentre nel verso 20 si parla di una dolce sera; inoltre, al primo verso, i capelli di Maria sono grigi, ma nel verso 25 sono diventati bianchi. Questi due aggettivi evidenziano il passare del tempo, il quale incide sulla donna amata senza, però, far svanire la sua bellezza.

1.5 Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi analizzati

> Ovidio e Guido Calogero, anche se sono personaggi appartenenti a due epoche diverse, hanno condiviso la stessa esperienza: il confino. Ovidio era relegato a Tomi, città sul Mar Nero, senza avere la possibilità di ricevere la visita dei suoi famigliari; Guido Calogero, invece, era imprigionato per le sue idee politiche contrarie al regime fascista. I due personaggi, o con lettere o con visite vere e proprie, avevano la possibilità di mantenere un contatto con le persone a loro care.

Proprio in questi giorni, mentre stiamo scrivendo questa relazione, anche noi possiamo definirci in confino nelle nostre case, a causa dell'emergenza provocata dal coronavirus. Noi però, a differenza di Ovidio e di Calogero, abbiamo la possibilità di stare sempre in contatto coi nostri cari direttamente oppure grazie alla tecnologia, inoltre il motivo del nostro confino non dipende da una causa politica: abbiamo la responsabilità di evitare il contagio da Covid-19 e di contribuire, in tal modo, al miglioramento della situazione di salute generale.

Elisabetta Crestani

> Pur avendo condiviso un'analoga esperienza, ho riscontrato, tra i due personaggi, una differenza sostanziale: mentre Calogero non ritiene che le sue idee politiche rappresentino un pericolo per la sicurezza dello Stato o possano danneggiare la coscienza politica degli italiani, Ovidio, invece, si pente di aver commesso due gravi errori (il *carmen* e l'*error*) che, a suo giudizio, sono i motivi per cui è stato condannato alla *relegatio* da Augusto. Per questo motivo, il poeta cercò più volte l'aiuto e il sostegno di amici, anche molto potenti, affinché persuadessero Augusto a rivedere, ridurre o annullare il provvedimento preso nei suoi confronti. Purtroppo, però, questo non fu possibile e, a differenza di Calogero che fu poi liberato, Ovidio fu relegato a Tomi fino alla morte.

Anche noi, in questi giorni, a causa di una pandemia provocata dalla diffusione di un virus, il Covid-19, stiamo vivendo una sorta di prigionia. Ci è vietato fare tante cose che prima ritenevamo scontate ma che ora, in un momento di grande difficoltà non solo per il popolo italiano ma per tutto

il mondo, sembrano riacquistare valore. La nostra condizione, però, non assomiglia tanto a quella di Ovidio quanto a quella di Calogero, il quale fu sostenuto e rassicurato dalla moglie. Infatti, governi, istituzioni e anche semplici cittadini di molte nazioni straniere stanno dimostrando una grande solidarietà nei confronti del nostro Paese.

L'impegno e il senso civico di ciascuno di noi, in questo delicato momento, sono molto importanti, perché grazie ad essi sarà possibile superare questo " incubo" e tornare a vivere la vita di tutti i giorni, dando, però, un pizzico di valore in più a tutte le nostre azioni. Quello che, in particolare, noi studenti possiamo fare è sfruttare al meglio il tempo a nostra disposizione, senza sprecarlo, ma utilizzandolo per migliorare tutti quegli aspetti della nostra persona, delle nostre relazioni e passioni che, sino a poco tempo fa, erano stati oscurati a causa di altre priorità.

Giada Politi

> Ovidio e Calogero furono entrambi condannati al confino. Nonostante ciò, dai loro scritti si possono ricavare alcune differenze: Nasone, nella sua elegia, esorta i suoi amici e la sua famiglia a far sì che Augusto riduca la pena che gli ha inflitto; al contrario, Calogero è fermo nelle sue convinzioni e non pensa proprio a chiedere uno sconto di pena, rimanendo sereno e fiducioso nel suo ritorno a casa. Entrambi rimpiangono la lontananza dalla famiglia e l'impossibilità di compiere alcuni gesti che prima della condanna facevano parte della loro quotidianità.

In questi giorni, anche noi stiamo vivendo una situazione in un certo senso analoga a quella dei due letterati. Infatti, ormai dal 23 Febbraio, siamo rinchiusi in casa a causa del virus COVID-19. Questo "confino" ci toglie la possibilità di vivere secondo le nostre abitudini; tuttavia, al contrario di Ovidio e Calogero, possiamo passare questo brutto momento insieme alla nostra famiglia e in casa nostra. Inoltre, se teniamo conto della tecnologia e delle opportunità che essa ci offre, come videolezioni, telefonate, messaggi e l'intrattenimento di libri, film e serie tv, possiamo ritenerci molto fortunati perché viviamo comunque in una situazione di gran lunga migliore rispetto a quella dei due autori. Dobbiamo, quindi, aspettare la fine di questo domicilio coatto con serenità, cercando di sfruttare al meglio questo tempo "regalatoci" dalla quarantena per migliorare la nostra persona sotto ogni punto di vista.

Krissel Guza

> Anche se Ovidio e Guido Calogero furono condannati alla stessa pena, il confino, dal confronto tra le due esperienze emergono alcune rilevanti differenze. La prima è, senza dubbio, la finalità delle loro lettere: Nasone, infatti, scrive ad amici e parenti per convincere Augusto a ridurre, modificare e abolire il suo confino, sempre però senza successo; Calogero, invece, ha l'intento di tranquillizzare la sua famiglia e di stare vicino, nel solo modo in cui può, a sua moglie Maria.

Inoltre, il poeta latino si sente oppresso da mali e sventure, tra cui la guerra che minaccia la regione in cui si trova la città di Tomi e la lontananza della figlia, della moglie e della sua città. Questa situazione lo rattrista profondamente e lo porta a ripensare con grande malinconia alle numerose bellezze dell'Urbe. Egli rimpiange fortemente tutti i vantaggi di cui godeva nella sua vita precedente e ripercorre con il pensiero le azioni che, seppur quotidiane e banali, gli riempivano il cuore di gioia.

Anch'io, soprattutto all'inizio di questo difficile periodo di "confino" provocato dal coronavirus, mi sono sentita come Ovidio. Ripenso, spesso, a tutte quelle cose che, prima, mi sembravano scontate e che si rivelano, ora, molto preziose. Desidero fortemente poter tornare alla mia vita di tutti i giorni, alla *routine* che consideravo monotona e noiosa. Vorrei poter vedere i miei

amici tutti i giorni, camminare per il corridoio della scuola con tanti coetanei intorno, andare a teatro, al cinema, a fare una semplice passeggiata con un'amica. Purtroppo ora, così come Ovidio rimpiangeva i vantaggi di cui godeva prima dell'esilio, io rimpiango tutto ciò che mi era concesso fare prima dello scoppio di questa pandemia.

Nonostante all'inizio di questa reclusione mi sentissi persa, triste e sconsolata, proprio come Nasone, ora, invece, seguo maggiormente gli insegnamenti di Calogero e sono colma di speranza. Vivo le mie giornate con serenità e positività, mi dedico a ciò che, normalmente, avrei trascurato e trascorro del tempo prezioso con la mia famiglia. Penso a quando tutto questo finirà e credo che, in quel momento, sarà bellissima la sensazione di poter scegliere che cosa fare. La libertà - alla quale non ho mai dato tanta importanza perché la giudicavo scontata - che finalmente avrò di fare le piccole e insignificanti azioni che prima non mi davano alcuna gioia, sarà ciò che apprezzerò maggiormente e mi sembrerà un regalo inaspettato. Amerò tutto ciò che fino ad ora mi è sembrato futile e privo di significato.

Tornando al presente, quello che posso fare adesso è cercare il bene e il bello, anche laddove non mi sembra possibile trovarlo, e provare a tirare fuori il meglio dalle situazioni peggiori. Noi tutti non dobbiamo "perdere la fiducia di ritornare al più presto alla vita normale": queste sono le parole di Guido Calogero, il quale affrontò con positività, speranza, voglia di vivere e desiderio di continuare a lavorare, il suo lungo periodo di confino come oppositore politico al fascismo. Egli cercò di continuare a fare ciò che lo rendeva felice: scrivere. Non si perse mai d'animo e, con tanto entusiasmo, scrisse non solo lettere colme di amore e speranza alla sua Mariola, ma si dedicò anche alla composizione del terzo volume della sua opera *Lezioni di filosofia.* Inoltre, anche lui, come Ovidio, esprime più volte, nelle sue lettere, il forte desiderio di poter tornare a svolgere quelle azioni che prima gli sembravano scontate: abbracciare i suoi figli, discutere degli argomenti che voleva, avere la libertà di scrivere alla sua amata una lettera senza che questa venisse controllata e, se necessario, censurata.

Mi ha colpito particolarmente un passo di una sua lettera che così recita:

Cerca di essere davvero più serena che puoi, anche nella consueta manifestazione del tuo spirito di socievolezza. Tu stessa dici che bisogna sempre cercare di andare oltre sé medesimi! E non vedo perché si debba essere neri circa l'avvenire. Quello che oggi incombe sul mondo è una grande tragedia, ma niente vieta di sperare che i superstiti ne escano avendo imparato qualcosa e che il mondo di domani sia veramente un mondo migliore.

Credo che questo breve passo sia fortemente attuale: Calogero infonde speranza e, con il suo atteggiamento positivo, tranquillizza e rasserena chiunque legga i suoi testi. Per questo motivo la lettura dei suoi scritti mi è stata di grande aiuto in questo momento delicato.

Martina Belli

1.6 Bibliografia e sitografia

- AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Firenze 1962.
- G. Garbarino - L. Pasquariello, Dulce ridentem Cultura e letteratura latina, vol. 2, Paravia Pearson Italia, Milano - Torino 2016;
- Ovidio, Opere, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, vol. 2, U.T.E.T, Torino 1986.

CAPITOLO 2

2.1 Riassunto dell'elegia II,3 delle Epistulae ex Ponto

Ovidio, in questa elegia, si rivolge a Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino, amico di lunga data e figlio di Messalla Corvino. Quest'ultimo, in qualità di promotore di un prestigioso circolo letterario, era stato di fondamentale importanza per la carriera poetica di Ovidio.

Statua in onore di Ovidio, Sulmona (AQ), città natia del poeta

Ovidio sviluppa un ampio elogio della loro amicizia poiché, nonostante la *relegatio*, Massimo non ruppe il legame che li univa, ma continuò a scrivergli, consolandolo e infondendogli speranza. Il poeta sottolinea come l'amico non si lasci «trascinare dalla corrente del vizio comune» (vv.21-22: non … communis vitii te quoque labe trahi): il loro legame non è condizionato né della sorte né dall'utilità, proprio per questo è il più onesto, fedele e veritiero dei rapporti.

L'elegia si conclude con la promessa del poeta di rivolgere una preghiera agli dei per garantire lunga vita alla madre di Massimo e ad Augusto

2.2 Analisi dell'elegia

L'elegia è destinata a un cittadino romano molto importante: Massimo, infatti, fu membro del Senato, rivestì diverse magistrature come il consolato, la questura e il proconsolato. Messalla Corvino, suo padre, era anch'egli un cittadino illustre e in particolare fu patrono, ossia protettore, maestro e promotore per tanti poeti come Ovidio stesso. Per questo il poeta conosce Massimo fin dall'infanzia e i due sono legati da un'amicizia di lunga data.

Dipinto raffigurante un poeta in atto di comporre sulla riva del mare

Il tema centrale sviluppato nella poesia consiste nella celebrazione dell'esemplare rapporto di amicizia, fondato sulla fedeltà e svincolato dalla sorte e dall'utilità, che unisce Ovidio e Massimo. La genuinità del loro affetto è contrapposta all'utilitarismo che si riscontra assai di sovente nella società romana del tempo. Ecco alcune delle parole con cui Ovidio descrive le virtù dell'amico:

«[...] rem facis, afflictum non aversatus amicum,
qua non est aevo rarior ulla tuo» (vv. 5-6)
«[...] tu fai una cosa, non respingendo un amico disgraziato,
della quale non esiste una più rara al tuo tempo»;

«Turpe putas abigi, quia sit miserandus, amicum,
quodque sit infelix, desinere esse tuum» (vv.37-38)
«Tu trovi vergognoso che un amico sia cacciato, perché egli è degno di compassione,
e cessi di essere tuo amico, perché è sfortunato»;

«[...] respicis antiquum lassis in rebus amicum,
fomentisque iuvas vulnera nostra tuis» (vv. 93-94)
«[...] guardi ancora un vecchio amico in mezzo alla sua rovina
e consoli le mie ferite con i tuoi rimedi».

Il testo può essere suddiviso in cinque sequenze. La prima (vv.1-6) ha la funzione di breve introduzione, grazie alla quale il lettore viene informato sull'argomento fondamentale dell'epistola. Nella seconda parte (vv.7-20), Ovidio evidenzia le differenze tra l'amicizia che lo lega a Massimo e quella più comune nella società; quest'ultima soggiace al calcolo, come avviene anche per il retto agire:

«Ipse decor recte facti si praemia desint,
non movet, et gratis paenitet esse probum» (vv. 13-14)
«L'onore stesso di un'azione giusta, se manca la ricompensa,
non attira e ci si pente di essere onesti gratuitamente».

La terza sequenza (vv.21-68) è il fulcro del brano, perché tratta della stima che l'autore nutre per Massimo:

«Firmus es, et quoniam non sunt ea, qualia velles
vela regis quassae qualiacumque ratis» (vv. 57-58)
«Tu sei stabile e, poiché le vele della mia nave fracassata non sono tali quali tu vorresti,
tu le dirigi comunque esse siano».

Ovidio evidenzia spesso le virtù dell'amico, letteralmente senza sosta. Oltre a non basare l'amicizia su un fine utilitaristico ed egoistico, Massimo non si fa trascinare dalla sorte, personificata come una «dea che si erge sulla ruota» (v.56: stantis in orbe deae), segnalando così il suo carattere imprevedibile.

Nella quarta sezione (vv.69-90), il poeta rievoca con commozione le circostanze del primo e dell'ultimo incontro con l'amico, dapprima esprimendo grande gioia, poi immenso dolore:

«[...], mihi natus amicus, / quodque tibi in cunis oscula prima dedi» (vv. 71-72)
«per me tu eri nato amico; perché ti ho dato, quando eri in culla, i primi baci»;

«Ultima me tecum vidit maestisque cadentes
excepit lascimas Aethalis Ilva genis:
cum tibi quaerenti, num verus nuntius esset,
attulerat culpae quem mala fama meae» (vv.83-86)
«Per l'ultima volta mi vide con te l'etalia Elba e ricevette le lacrime che cadevano dalle mie tristi guance: quando tu mi domandavi se erano vere quelle voci, che ti aveva portato la cattiva fama del mio errore».

In questa sequenza, Ovidio elogia anche il padre di Massimo, Messalla Corvino, suo patrono letterario, presentandolo come la personificazione dell'ars più importante per un cittadino romano. Infatti l'autore lo definisce «eloquenza della lingua latina, eloquenza non inferiore alla nobiltà» (vv.75-76: Latinae facundia linguae, quae non inferior nobilitate fuit), dove per "eloquenza" si intende la spiccata capacità oratoria. Infine, per indicare la sofferenza provata nel dover lasciare l'amico e la patria, il poeta ricorre a una similitudine, paragonando le lacrime che scesero dalle sue guance alla neve sciolta «dall'Austro piovoso» (v.89: aquaticus Auster).

Ovidio conclude questa elegia promettendo, nella quinta e ultima parte (vv.91-100), che pregherà gli dei perché concedano ancora una lunga vita alla madre di Massimo e ad Augusto.

L'impronta più evidente della perizia ovidiana nell'uso della lingua si può cogliere in due accorgimenti. In primo luogo, quando Ovidio si rivolge direttamente a Massimo e ne sottolinea le qualità ricorrendo di frequente a termini quali "onestà", "onore", "virtù", "ti ammiro", "degno", "dare l'esempio", "giovane", "stabile", "carissimo". Inoltre, per due volte, Ovidio ricorre a una similitudine per mettere in luce la sua desolata condizione di confinato: si paragona a una «nave rovinata» (v. 28: *lacera nave),* o a una «nave fracassata» (v. 58: *quassae ratis)* che, nel mezzo di una tempesta, è soccorsa e messa in salvo da Massimo.

Nel suo insieme il lessico risulta piano, apparentemente semplice ma allo stesso tempo accurato. La comunicazione è chiara e diretta. La scrittura non privilegia la ricerca di effetti retorici, per esempio attraverso le figure di suono, ma si concentra sul contenuto, e ciò lascia intendere la spontaneità dei sentimenti provati dal poeta.

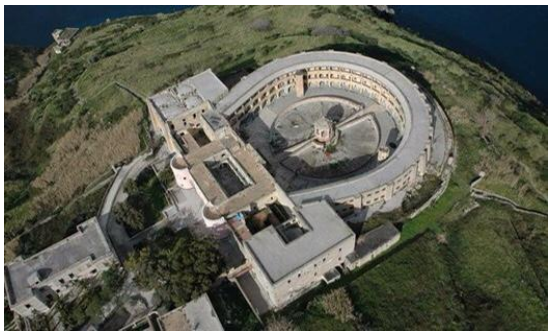
Quanto ai riferimenti mitologici, essi sono stati selezionati da Ovidio con lo scopo di cogliere la profonda affinità tra Massimo e il poeta da un lato e alcuni grandi eroi del mito dall'altro. Essi sono concentrati tra il quarantunesimo e il quarantaseiesimo verso: si va dalla vendetta di Achille per la morte di Patroclo, a Teseo che accompagnò Piritoo fin sulle rive dello Stige, il fiume dell'oltretomba, per concludere con Pilade che rimase accanto a Oreste in preda alla pazzia. Tutti questi personaggi vengono paragonati a Massimo per le loro azioni ispirate da un'amicizia così intensa e profonda da risultare quasi incredibile. Ovidio riesce così a elogiare il destinatario dell'elegia non solo per ciò che egli potrebbe compiere in nome del rapporto che li unisce ma anche mettendolo sullo stesso piano di personaggi illustri, eroi ricordati da tutti. Altri due riferimenti alla mitologia riguardano il dio Austro (vv. 89-90), la personificazione del vento del sud, e la dea Fortuna (v. 46), descritta nell'atto di ergersi sopra la ruota. Il primo era figlio del titano Astreo e di Eos, rappresentato dalla tradizione come un anziano eternamente pregno d'acqua, altissimo e con il viso che arrivava fin sopra le nubi.

Piuttosto scarsi, invece, sono i riferimenti storici, che si limitano ai tre personaggi già più volte citati: Messalla (vv. 75-78), Augusto (vv. 61-64) e Massimo. Inoltre nell'elegia viene ricordato l'errore che recò offesa all'imperatore e lo costrinse ad adottare nei confronti di Ovidio il provvedimento delle *relegatio*. Sulla natura di tale "error" Ovidio anche in questo caso non fornisce alcun dettaglio. Su Massimo è opportuno aggiungere qualche altra informazione. Egli fu legato alla famiglia imperiale da un forte rapporto di amicizia, per questo nel testo si dice che condivise il dolore di Augusto per l'offesa recata da Ovidio. Nel testo però si precisa che il destinatario dell'elegia, dopo aver compreso l'errore commesso dal poeta, provò un profondo dolore per la sua sorte. In tal modo Massimo è presentato come un amico di due personaggi contrapposti: l'offeso e colui che ha arrecato l'offesa. Sulla base di quest'ultima considerazione si può allora leggere l'elegia anche da un'altra prospettiva: come una supplica dell'autore rivolta a Massimo a rimanere amici, nonostante

l'altra e opposta amicizia, quella tra lo stesso Massimo e Augusto. Il poeta non si permette assolutamente di chiedere all'amico di porre fine all'amicizia con l'imperatore, ma lo supplica di preservare a ogni costo anche l'altro rapporto, perché esso costituisce per Ovidio uno dei motivi principali per continuare a vivere.

2.3 La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista

Il confino, ovvero la pena restrittiva della libertà personale, consisteva nell'obbligo di dimorare in un luogo isolato e lontano da quello d'origine. Questa misura di repressione silenziosa attuata dal regime fascista era una via di mezzo tra l'esilio e la prigionia. Lo scopo era sia far soffrire i soggetti allontanati per la distanza dai propri affetti, sia umiliarli tanto da privarli della dignità umana. I luoghi di detenzione erano isole o piccoli paesi, che in Italia si trovavano principalmente nel Meridione.



Fotografia dall'alto del carcere di Santo Stefano, isola deserta che si trova davanti a Ventotene

Ventotene è un'Isola del Mar Tirreno, situata al largo della costa laziale vicino al confine con la Campania. Per le sue ridotte dimensioni fu sempre un luogo ideale per questa tipologia di detenzione. Arturo Bocchini, capo della polizia, progettò il penitenziario dell'isola dove, per tredici anni, furono concentrati i più pericolosi uomini e le più pericolose donne secondo il regime.

Fotografia di un processo presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato durante il regime fascista

Nell'Italia fascista il provvedimento del confino era di competenza della magistratura ordinaria. Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato aveva il compito di giudicare i reati contro la sicurezza della nazione e del regime fascista. Inoltre, esercitava il potere di diffidare, ammonire e condannare. L'antifascismo veniva solitamente punito con pene detentive che andavano da uno a trent'anni.

Il confino colpì i più importanti intellettuali e politici antifascisti. Vittime furono, anche, gli oppositori politici dei territori coloniali e, in particolare dopo l'introduzione della legislazione razziale del 1938, gli omosessuali. Vi erano alcuni confinati speciali, seguiti a tre passi da un soldato.

Fotografia di alcuni confinati

I confinati vivevano in condizioni piuttosto precarie: erano sottoposti all'obbligo di lavorare, dovevano rispettare orari per l'uscita e il rientro dall'abitazione in cui risiedevano e non potevano frequentare esercizi pubblici o luoghi di ritrovo.

Dopo un lungo ed estenuante viaggio, il confinato arrivava nel luogo dove era stato destinato, veniva privato dei documenti personali e fornito di un *Libretto rosso*, nel quale erano elencate tutte le prescrizioni a cui doveva attenersi. Vivere era difficile, poiché, come detto poc'anzi, innumerevoli imposizioni controllavano rigidamente

spostamenti, colloqui, relazioni e soprattutto le normali attività quotidiane. Per esempio, non si poteva parlare di politica né ascoltare la radio; non si poteva avere carta da scrivere se non timbrata dalla direzione e si poteva scrivere solo alle persone autorizzate. Era permessa una sola lettera a settimana, lunga 24 righe e, ovviamente, sottoposta a censura.

I confinati, però, col passare degli anni, riuscirono a creare botteghe, mense, biblioteche e altre imprese comunitarie. Queste iniziative contribuirono a tutelare la dignità personale attraverso lo studio, la lettura, le attività manuali e la discussione.

2.4 Analisi di alcune lettere di Eugenio Colorni

Eugenio Colorni fu filosofo, scienziato, matematico e autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Fu arrestato dai fascisti per le sue idee politiche legate al socialismo. Durante la Resistenza fu membro del Comitato direttivo del PSI, organizzatore del Centro militare socialista e redattore capo dell'*Avanti!*. È medaglia d'oro al valor militare.

Durante i suoi anni di confino, egli intrattiene una corrispondenza con la moglie e con la sorella, e con quest'ultima usa un linguaggio più diretto. Entrambe le donne sono trattate dall'autore con il massimo rispetto e riguardo: Colorni accoglie le loro idee e i loro dubbi con entusiasmo e non trasmette loro la propria angoscia e sofferenza.

Fotografia di Eugenio Colorni accompagnata da una sua celebre frase

Nonostante si trovi in condizioni tutt'altro che agiate, Colorni cerca di trarre dalla sua quotidianità ogni spiraglio di positività. In questa citazione egli evidenzia come un solo limone sia multifunzionale:

«Come vedi, non mi manca niente. I limoni hanno molteplici usi: farsi una limonata alla sera, condire l'insalata, disinfettarsi dopo aver fatto la barba, togliere le screpolature dalle mani e l'unto dalla gavetta»[1]

Poche sono le frasi che lasciano trasparire lo stato d'animo di Colorni: dalla lettera inviata da Ventotene il 20 maggio 1939, egli parla brevemente della sua sofferenza per la lontananza dalla famiglia; la lettera inviata da Melfi il 9 maggio 1942, è l'unica, tra quelle analizzate, in cui il mittente parla esclusivamente dell'affetto per Silvia, una delle sue figlie.

Colorni non sopporta di dover comunicare con la moglie e la sorella tramite un foglio di carta, vorrebbe poter instaurare un contatto fisico e tornare alla normalità:

> *«Be', concedetemelo, che quando saremo di nuovo insieme, tornerò a fare il mattacchione». «Scrivimi, dunque, se hai voglia di chiacchierare un po' con me: e spero che troverai forse in me più comprensione e desiderio di capire di quanto non ne dimostrassi prima».*[2]

[1] lettera alla moglie, Varese, 21 settembre 1938

[2] Entrambe le citazioni sono tratte dalla lettera di Colorni alla sorella, Varese, 13 dicembre 1938

Con queste parole, l'autore esprime il forte desiderio di rimanere in contatto con i suoi cari. Egli è disposto a trattare qualsiasi argomento e invita le due donne a sottoporgli i più svariati quesiti. Con la moglie, ad esempio, Colorni riflette su alcune letture condivise, sviluppando idee, pensieri, commentando passi di libri e teorie di carattere scientifico e filosofico. Dalla vastità degli argomenti trattati e dalla versatilità con cui egli si muove tra questi, si deduce quanto egli sia un uomo di grande cultura, che incarna il connubio tra materie scientifiche e umanistiche. Colorni, prima del confino, era solito intrattenersi con ampie riflessioni, per questo, ora, riesce a evadere dalla sua condizione di confinato solo attraverso il pensiero, mantenendo così la mente allenata.

Fotografia di Ursula Hirschmann, moglie di Eugenio Colorni

Tuttavia, egli non si vanta mai delle sue conoscenze e delle sue abilità: le trasmette con un linguaggio chiaro e scorrevole, quasi schematico, frutto non di superficialità ma di grande attenzione e cura alla stesura delle sue argomentazioni. Ovviamente, presta attenzione ai termini utilizzati e ai concetti di cui tratta, onde evitare la censura o ulteriori restrizioni della sua già precaria libertà.

L'autore è ben consapevole della profondità e dello sforzo mentale delle sue riflessioni, dunque alleggerisce l'atmosfera grazie ad un'altra sua caratteristica: l'autoironia, sintomo d'intelligenza.

> «Per sollevarmi un po' da queste profondità metafisiche, ti racconterò la mia dieta quotidiana», [3]
>
> «Ti prego di non sbuffare se questa storia te l'ho già raccontata. Ora sei obbligata a perdonarmi tutto, pensando che poverino, in queste condizioni...».[4]

Eugenio Colorni è un grande intellettuale che sa adattarsi stilisticamente e concettualmente all'interlocutore, approfondendo i contenuti solo laddove necessario, ma sempre in modo equilibrato, quasi elegante.

2.5 Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi esaminati

> Nei testi che ho esaminato si riconosce una nostalgia nei confronti della vita che Ovidio e Colorni conducevano prima di essere confinati. Gli autori cercano di mantenersi in contatto con i propri cari: gli amici, i parenti o la moglie, con l'obiettivo di discutere intorno ad argomenti che permettano loro di mantenere in esercizio la mente e di non essere sopraffatti dalla sofferenza che li tormenta. Nonostante essi siano in esilio per motivi ben diversi, Colorni ed Ovidio si ritrovano a vivere la stessa situazione, ossia quella di chi ingiustamente è stato privato di alcuni fondamentali diritti.

La situazione dei due autori può essere messa a confronto con la realtà che attualmente stiamo vivendo per la quarantena causata dal coronavirus. Ovviamente la situazione in cui noi ci troviamo non presenta lo stesso livello di restrizioni, ma nonostante ciò riesco comunque a grandi linee a provare le stesse emozioni dei due autori e a immedesimarmi nella loro esperienza. Anche noi ragazzi in questo periodo ci troviamo obbligati a restare chiusi in casa, abbiamo abbandonato la

[3] Lettera alla moglie, Varese, 28 novembre 1938

[4] Lettera alla sorella, Varese, 13 dicembre 1938

quotidianità cui eravamo abituati e siamo costretti ad occupare il tempo in modo diverso, scoprendo nuovi interessi e passioni. Pur avvertendo una forte mancanza della normalità in cui eravamo abituati a vivere, riusciamo comunque a cogliere alcuni aspetti positivi in questa nuova quotidianità, come ad esempio il fatto di avere molto più tempo per riflettere e pensare in tranquillità. Facciamo tutto ciò nella speranza che il tempo passi velocemente e che presto si possa ritornare a vivere quell'esistenza che spesso ci sembrava monotona ma che ora, in questa situazione, è l'unica cosa che vorremmo.

Riccardo Commodaro

> Tutte le lettere esaminate sono state scritte da persone che condividono la stessa condizione: una lontananza obbligata dai propri cari e dalla vita alla quale erano abituati. Non è la forma che accomuna i testi: quella di Ovidio è in versi, mentre l'altra è in prosa, ma è il contenuto: in entrambi i casi, esso esprime la richiesta disperata di conforto, di vicinanza affettiva. Ovidio cerca la vicinanza di Massimo, invece Colorni quella della moglie e della sorella.

Le lettere possono essere lette come vere e proprie suppliche poiché Ovidio, pur conoscendo l'amicizia tra Massimo e Augusto, chiede di non essere abbandonato ma ugualmente amato dal destinatario; Colorni, pur di mantenere viva la corrispondenza con i propri cari, è disposto a discutere di qualsiasi argomento e a chiarire qualsiasi dubbio. Da questi esempi si evince come anche uomini abituati a lavorare in solitudine, dedicando tutte le loro migliori energie all'attività intellettuale, abbiano sempre bisogno di un appoggio esterno, di sentirsi amati e consolati dai propri cari e dai propri amici.

Eleonora Capolli

> «L'uomo è un animale sociale», così scrisse Aristotele, uno dei più importanti filosofi della storia. Sebbene il confino inflitto a personaggi scomodi per reprimere silenziosamente le loro voci e le loro azioni, sia all'epoca di Ovidio sia in quella di Colorni fosse una pratica che mirava anche a incidere pesantemente sulla psicologia dei condannati, nei testi esaminati non si notano particolari ed evidenti segni di una condizione dell'animo umano: la solitudine. Entrambi i nostri protagonisti soffrono certamente per la separazione dai propri cari, ma non necessariamente per l'essere isolati, ossia letteralmente l'essere da soli, abbandonati a sé stessi. Se il confino fosse stato pensato come un provvedimento radicalmente crudele e disumano, allora avrebbe dovuto prevedere che le sue vittime fossero dislocate singolarmente. Ma, tecnicamente, il controllo di tutte sarebbe stato dispendioso in termini di guardie, alloggi, risorse, per non dire impossibile. I detenuti avrebbero potuto trovare il modo di fuggire, laddove le restrizioni e i controlli non fossero stati troppo pressanti.

La situazione che ho appena immaginato sembra ricavata dalla trama di un film, ma è tutt'altro che ipotetica, sol che si pensi alla brama di evadere dalle quattro mura di casa che ognuno di noi avverte durante questo indefinito periodo di reclusione domestica dovuta alla diffusione del Covid-19. Certo, la nostra condizione attuale è il modo in cui manifestiamo la nostra responsabilità civile e offriamo il nostro contributo al contenimento della pandemia provocata dal coronavirus. Eppure, nonostante questa significativa differenza, tale condizione ci fa cogliere con straordinaria chiarezza che, in qualsiasi situazione si trovi, l'essere umano cerca sempre un contatto, anche quando prova a nasconderlo, sia che si tratti di un suo simile, oppure di un animale o anche di un oggetto, come nel caso del Piccolo Principe che disegnò una pecora per avere compagnia. Gli stessi

confinati riuscirono, perseverando, a dar vita a piccoli gruppi di studio, a dedicare parte del loro tempo ad attività manuali o ad approfonditi scambi di idee, attività queste che ci distinguono dagli animali. Si può socializzare attraverso diverse forme: orale, scritta, oggi telematica, ad esempio attraverso le video-chiamate. Tuttavia, indipendentemente dal tipo di relazione che una persona stabilisce con l'interlocutore, per il suo benessere psico-fisico è necessaria proprio la presenza fisica dell'interlocutore. Come si dice, "l'importante è esserci", apparentemente un concetto scontato, ma, pensandoci, giustificarlo non è semplice, forse perché l'essere umano, durante la sua evoluzione, ha perso una parte di quell'autonomia che gli permetteva di sopravvivere in condizioni ben più anguste di quelle in cui viviamo oggi, e per questo cerca la sicurezza perduta affidandosi alla relazione con qualcun altro. Non so se riuscirò mai ad arrivare a una conclusione chiara e convincente su quest'argomento. Spero, crescendo, di poterne elaborare almeno un abbozzo.

Matilde Biganzoli

> Come hanno testimoniato gli autori dei testi esaminati e come stiamo sperimentando tutti noi, vivere in uno stato di confino, anche se in forme diverse, non è mai facile, anzi è drammatico, disumanizzante. Questa affermazione non è esagerata, come dimostrano tanto Ovidio quanto Colorni, i quali esprimono tutto il loro dolore e la loro nostalgia attraverso lettere, scritti e in qualunque modo gli sia possibile. Questa ricerca di un contatto, anche se non fisico, con gli amici e i famigliari è anche la maggiore fonte di distrazione per i confinati, un modo per occupare il tempo proficuamente. Noi oggi, con mezzi di comunicazione assai diversi e in un tempo diverso rispetto a quelli di Ovidio e Colorni, facciamo comunque emergere in una maniera che non è poi neppure così tanto diversa, quel desiderio profondo di poterci relazionare, parlare o semplicemente vedere con i nostri amici e conoscenti

«[...] tu fai una cosa, non respingendo un amico disgraziato, della quale non esiste una più rara al tuo tempo»: così l'antico poeta romano si ricorda dell'amico. Figura, quella dell'amico, o come nel caso di Eugenio Colorni di un famigliare molto caro, essenziale in una situazione come quella del confino, e non solo per passare il tempo, ma anche per ottenere un supporto morale, per ridestare un lume di speranza.

La nostra attuale situazione di "confinati" a causa del coronavirus non può essere equiparata a quella di Ovidio e Colorni, tuttavia anch'essa è tutt'altro che facile. Infatti non possiamo "evadere" dalle nostre abitazioni e, anche se il motivo del nostro confino è legato a una motivazione più che corretta, ci sentiamo in trappola. Troppo intenso è il desiderio di uscire all'aria aperta in queste splendide idi di marzo. Dobbiamo riconoscere però che, pur imprigionati nelle nostre stesse case, abbiamo la possibilità di avere un rapporto costante con i nostri familiari, che in molti casi abbiamo la fortuna di avere al nostro fianco. Questo è un grande sostegno, che fu invece precluso a Ovidio e a Colorni. Noi possiamo trascorrere questo tempo in compagnia dei nostri cari, ma soffriamo per il fatto di non poter regalare loro nemmeno un abbraccio. Nonostante questo ci sorregge la speranza che la situazione possa migliorare in tempi ragionevoli e a questo proposito dobbiamo far tesoro delle testimonianze di Ovidio e Colorni: essi, pur soffrendo molto più di noi, non smisero mai di sperare, di resistere e di reagire alle avversità che costellavano la loro esistenza.

Giovanni Bai

2.6 Bibliografia e sitografia

- G. Garbarino - L. Pasquariello, Dulce ridentem Cultura e letteratura latina, vol. 2, Paravia Pearson Italia, Milano - Torino 2016;
- Lettere di Eugenio Colorni, tratte dalla corrispondenza tra 1938-1942 in AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Firenze 1962;
- Ovidio, Opere, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, vol. 2, U.T.E.T, Torino 1986;
- Biografia di Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino, da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

CAPITOLO 3

3.1 Riassunto dell'elegia II,8 delle Epistulae ex Ponto

L'elegia II,8 delle Epistulae ex Ponto è indirizzata a Cotta Massimo, che aveva inviato al poeta le immagini in argento di Augusto, Tiberio e Livia, le quali racchiudono in una figura in ricco metallo tre divinità.

Ovidio illustra la sua condizione di confinato a Tomi, che accentua definendosi esule dalla patria, e si concentra in particolare sull'elogio di Augusto, del figlio adottivo Tiberio e della sposa Livia. Il poeta sottolinea l'importanza della presenza del *princeps* sul colle Palatino, unico elemento di Roma ancora mancante ai suoi occhi dopo l'arrivo delle tre raffigurazioni; senza Augusto il Palatino perderebbe il proprio valore d'immagine della patria.

L'elegia continua con un susseguirsi di richieste di perdono da parte dell'autore, il quale afferma di potersi accontentare anche solo di un semplice soggiorno lontano dal nemico scitico - la città di Tomi era continuamente minacciata dalle incursioni delle popolazioni circostanti, tra cui gli Sciti - e non necessariamente vicino all'Urbe. In segno di devozione Ovidio offre poi le sue preghiere, oltre che ad Augusto e alle divinità clementi della sua casa, anche al figlio Tiberio, augurandogli di celebrare uno splendido trionfo sulla Germania, e a Livia, augurandole un'esistenza ancora lunga e felice come la Sibilla Cumana, vissuta mille anni.

Infine egli dimostra la devozione e la lealtà nei confronti di Augusto e della sua famiglia elencando una serie di pene ed atti di coraggio che sarebbe stato pronto a subire o compiere per loro: le immagini ricevute saranno d'ora in poi il punto di riferimento di Ovidio, tormentato dal confino, pronto a sopportare che gli venissero strappati gli occhi pur di non essere privato dei "tre abitanti del cielo", pronto ad abbracciare "i suoi stendardi" (un altro modo in cui il poeta definisce le raffigurazioni) anche se circondato dalle armi dei Geti, gli abitanti della regione in cui si trova la città di Tomi.

3.2 Analisi dell'elegia

Nella prima parte dell'elegia (vv1-20) il poeta esprime il proprio apprezzamento per il dono ricevuto: l'immagine dei *caelitibus tribus*, i tre abitanti del cielo, permette a Ovidio di immaginare che l'esilio sia terminato e di trovarsi nuovamente a Roma. Il poeta si riferisce a loro con diversi appellativi: Cesari, dei, celesti divinità. Sebbene sia ampiamente documentato che durante l'età di Augusto si diffuse nelle province orientali dell'impero un vero e proprio culto del *princeps,* gli epiteti religiosi utilizzati da Ovidio in questa epistola costituiscono un chiaro esempio di *captatio benevolentiae:* il poeta cerca di accattivarsi le simpatie dell'imperatore nella speranza che egli accolga la sua richiesta. La seconda parte dell'epistola (vv.21-52) è incentrata sulla richiesta di perdono rivolta ad Augusto: il poeta supplica l'imperatore, in nome di tutto ciò che gli è più caro al mondo, di attenuare la condanna con un soggiorno in un luogo meno ostile. Successivamente Ovidio si rivolge a Tiberio, con la richiesta di non essere ostile alle sue preghiere, e infine a Livia, supplicando la "sposa degna di un potente marito" di accogliere le sue suppliche con orecchie non insensibili. Nella terza parte (vv.53-76) il poeta esprime ancora una volta la propria devozione per Augusto e la sua famiglia; inoltre afferma di coltivare ancora la speranza in un esilio più mite.

La descrizione della struttura testuale permette di individuare i due temi principali dell'epistola: l'encomio di Augusto, Livia e Tiberio e la richiesta di un alleviamento della condanna.

Per quanto riguarda il lessico utilizzato, Ovidio si serve di un linguaggio scorrevole e comprensibile, senza alcun dubbio un tratto peculiare della poesia ovidiana, e ciò permette al lettore di seguire agevolmente quanto descritto dal poeta. Diversi accorgimenti stilistici aiutano il poeta a raggiungere questo obiettivo: ad esempio la personificazione dell'immagine di Augusto, il cui volto inizialmente sembra essere adirato e minaccioso, la similitudine tra il gladiatore, rassicurato dalla sola vista di Cesare, e il poeta intento ad ammirarne l'immagine, o l'iperbole utilizzata per descrivere la devozione di Ovidio per Augusto e i suoi più stretti familiari: «Nam caput e nostra citius cervice recedet,/et patiar fossis lumen abire genis,/quam caream raptis, o publica numina, vobis» (vv.65-67: «Infatti la testa mi cadrà dalle spalle, e sopporterò che i miei occhi siano strappati dalle loro orbite prima che voi mi siate strappate»).

3.3 La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista

In Italia, durante gli anni del fascismo, si diffuse la prassi della condanna al confino, intesa come soggiorno coatto in una località appartata e spesso lontana dal luogo di origine dei condannati. Si stima che, tra la nascita e la caduta del regime (1925-1943), circa 12.330 tra uomini e donne furono costretti all'isolamento forzato nella speranza che non solo il resto del Paese dimenticasse la loro esistenza, ma che anche loro, sviliti dalla condizione precaria ed umiliante nella quale erano costretti a vivere, abbandonassero la condotta che li aveva portati in quella situazione.

I motivi della condanna, messa in atto dalla magistratura ordinaria, potevano essere molteplici: i condannati spaziavano da normali delinquenti a stranieri indesiderati, dagli omosessuali fino agli oppositori politici. Era, però, quest'ultima categoria ad essere più spesso costretta al confino: comunisti, anarchici, socialisti, membri delle brigate partigiane, insomma, tutti coloro che assumevano posizioni considerate anche solo scomode per il regime venivano mandati in piccole località dell'entroterra meridionale o in piccole isole del Mediterraneo, costretti al rispetto di rigidi orari e al divieto di comunicazione con chiunque non fosse confinato.

Tra queste località, pensate per l'umiliazione della persona e l'alienazione dal mondo, spicca sicuramente l'Isola di Ventotene dove i detenuti costruirono, dentro le mura della cittadella confinaria eretta dai fascisti, un clima di scambio culturale favorevole allo sviluppo di nuove idee sempre stimolate dalle forti personalità degli uomini e delle donne inviati sull'isola. Nonostante vigessero le stesse regole degli altri luoghi di isolamento e che, addirittura, alcuni tra i più pericolosi reclusi fossero costantemente seguiti da un milite, in tredici anni Ventotene fu teatro dello sviluppo di diverse iniziative culturali clandestine, della stesura di alcune famose opere politiche e divenne addirittura il centro da cui partivano le direttive principali per le organizzazioni partigiane italiane.

La più famosa delle opere scritte a Ventotene fu il *Manifesto di Ventotene elaborato* da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, un documento progressista che affermava la necessità di un'unione federale europea basata sull'interdipendenza degli Stati al fine di raggiungere la pace, tanto agognata in un periodo come quello della Seconda Guerra Mondiale.

3.4 Analisi di alcune lettere di Eugenio Curiel

Eugenio Curiel nacque a Trieste l'11 dicembre 1912, si laureò nel 1933 in fisica e successivamente intraprese gli studi filosofici che lo condussero al marxismo. Svolse attività antifascista tra gli studenti e i docenti dell'Ateneo padovano e fu arrestato nel 1939 a Trieste. Prima di essere condannato a cinque anni di confino presso l'isola di Ventotene, fu detenuto nel carcere di S. Vittore a Milano per alcuni mesi; durante entrambi i soggiorni forzati rimase in contatto con la famiglia, in particolare con sua madre, attraverso un rapporto epistolare.

Lo scopo fondamentale, che accomuna gran parte delle lettere di Curiel, è di rassicurare la famiglia per quanto riguarda il suo stato di salute; in particolare, Curiel vuole tranquillizzare sua mamma facendole sapere cosa mangia, come passa il tempo e raccontandole le sue occupazioni abituali durante il giorno, principalmente la lettura. Per questo, di frequente, nelle lettere è presente anche la richiesta dell'invio di molti libri che abbiano "*non meno di 500 pagine*". La lettura e lo studio, come traspare anche da un paio di lettere nelle quali egli espone le sue opinioni a proposito di alcuni romanzi, sono le sue passioni che diventano un momento fondamentale nelle sue giornate. Da quanto emerge dalle epistole, sono state poche le possibilità per Curiel di vedere i propri famigliari: poté incontrarli sporadicamente e, presumibilmente, solamente quando era a detenuto a Milano, poiché non viene menzionato nessun incontro nelle lettere inviate dall'isola di Ventotene.

Nell'ultima lettera tra quelle esaminate, risalente al 25 luglio 1943, dopo la consueta introduzione al fine di tranquillizzare i destinatari, avvisa questi ultimi che la sua corrispondenza epistolare diventerà irregolare e li invita a non preoccuparsi qualora non dovessero avere sue notizie per un periodo di tempo prolungato. Eugenio Curiel verrà ucciso a scariche di mitra in piazzale Baracca a Milano per mano dei fascisti il 24 febbraio 1945.

3.5 Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi esaminati

> Leggendo le epistole scritte da Curiel e quella di Ovidio è possibile notare, innanzitutto, la differenza di tono che i due conferiscono alle loro parole: il primo è calmo, per niente preoccupato a suo dire, al contrario di Ovidio che supplica, implora la clemenza da parte dell'imperatore e agogna anche solo un alleviamento della pena. Questa evidente differenza è probabilmente dovuta ai differenti destinatari delle lettere: per Eugenio sono i familiari, verso i quali prova un profondo affetto, e per questo motivo, per evitare che si preoccupino, sopporta stoicamente la condanna senza mai mostrarsi preoccupato per la sua sorte; nel caso di Ovidio, invece, si tratta di un amico che aveva accesso alla corte imperiale.

I due uomini e i loro testi sono però accomunati dal forte bisogno di vedere i propri cari, che traspare dalle loro parole. Curiel dimostra di attendere con bramosia le visite dei suoi corrispondenti, che gli recano una gioia immensa; ciò lascia intendere la sua profonda nostalgia di casa che cerca sempre di nascondere nelle sue lettere. Invece Ovidio, conscio di non poter vedere nessuno dei suoi, si accontenta delle immagini in argento dei membri della famiglia dell'imperatore, verso i quali dimostra una profonda devozione. La situazione nella quale si trovano i due autori è difficile da sostenere psicologicamente e il ricordo e la corrispondenza scritta con persone legate al loro passato gioca un ruolo fondamentale nella sopportazione della condanna subita.

Se riflettiamo poi su quello che stiamo vivendo in questi giorni, in cui siamo “reclusi” in casa per la pandemia provocata dal coronavirus, possiamo certamente comprendere il bisogno di questi due uomini di incontrare i familiari; infatti anche noi, dovendo dar prova del nostro senso civico, siamo costretti a “mantenere le distanze di sicurezza” dalle persone che ci sono più care. Perciò, pur non volendo equiparare la nostra situazione a quella dei confinati, mai come ora siamo in grado di capirli e avvertire il peso della privazione che hanno dovuto patire per un lungo periodo della loro esistenza.

Valentina Carpeggiani

> Ciò che accomuna le epistole di Curiel e quelle di Ovidio è senza dubbio la nostalgia del luogo natio, sebbene essa venga espressa in due modi molto diversi. Quanto allo scopo, le lettere di Curiel, indirizzate ai familiari, sembrano mirare soprattutto a rassicurarli, sottolineando di non essere vittima di alcun tipo di violenza, ed esprimendo inoltre la gioia che le loro visite gli portano. Ovidio, invece, compone le *Epistulae ex Ponto* con il chiaro fine di ottenere una riduzione della sua condanna. L’esilio è per lui motivo di grande disperazione, che egli non esita a descrivere con grande accuratezza nella speranza di commuovere il destinatario. Il poeta arriva inoltre a supplicare Augusto innumerevoli volte, con fare quasi ossessivo, ricorrendo alla *captatio benevolentiae.*

Ciò che emerge dalle lettere di entrambi gli autori è il fatto che ogni collegamento rimasto con ciò che è loro familiare, sia esso una visita dei parenti o l’immagine in argento della famiglia imperiale, è il miglior modo per alimentare la flebile fiamma della speranza.

Francesca Sicher

> La differenza fondamentale che ho colto tra i due autori riguarda l’atteggiamento che assumono in riferimento a un provvedimento estremamente limitante come il confino. Curiel si dimostra tranquillo, per niente preoccupato, e afferma che è in salute e ben nutrito; non si può sapere se tutte queste notazioni corrispondessero alla realtà o fossero invece solo un modo per tranquillizzare i suoi cari che ricevevano le lettere. Comunque sia, ciò che Eugenio Curiel lascia trasparire nella sua corrispondenza epistolare è una serenità esemplare, se rapportata alla sua condizione di confinato. Al contrario, Ovidio è evidentemente preoccupato, tanto che supplica con grande insistenza la clemenza dell'imperatore, sperando in una riduzione della sua condanna.

I testi dei due autori si prestano poi ad un confronto con l’attualità. Infatti, in questo momento in cui la pandemia provocata dal coronavirus fa sì che la nostra esistenza in qualche modo ricordi il confino descritto dai due autori, ho potuto sperimentare quanto la lettura, la scrittura o altre forme di creatività possano essere utili per affrontare la monotonia dei giorni di isolamento, proprio come Eugenio Curiel, che si preoccupava di non rimanere mai "a secco" di libri.

Come ultimo aspetto di analogia tra i due autori, si può notare che entrambi sentono una forte nostalgia dei propri cari, che Eugenio vede molto raramente mentre Ovidio può solamente ricordare. Mettendo in relazione anche questo aspetto con la situazione attuale, si può osservare che anche noi in questo momento siamo tenuti a mantenere le distanze da chiunque. Personalmente credo che ci accorgiamo dell'importanza di qualcosa solo quando questo qualcosa viene a mancare: durante questo periodo di isolamento mi sono reso conto di quanto sia importante il contatto con le persone e, soprattutto, di quanto sia difficile mantenere le distanze dai propri cari.

Riccardo Bavo

> Dalle epistole di Curiel e di Ovidio emerge una marcata differenza nella tonalità prevalente della scrittura, frutto di un modo diverso di porsi nei confronti della condanna al confino. Curiel cerca di far trasparire serenità e di rassicurare la madre, raccontando la propria esistenza, facendo emergere gli aspetti più gradevoli della vita di un confinato, come il poter dedicare molto tempo alla lettura. Al contrario, Ovidio chiede disperatamente il perdono e dichiara ripetutamente la propria devozione ad Augusto al fine di ottenere una riduzione della pena, avvalendosi della *captatio benevolentiae.*

Un'altra significativa differenza si coglie nell'atteggiamento che i due autori assumono nei confronti del destinatario delle lettere: Ovidio è tutto concentrato nell'elogiare, ringraziare e supplicare Augusto per ottenere il perdono, angustiato dalla dura realtà del confino; Curiel, invece, ritrova nello scambio epistolare con la famiglia, ma soprattutto con la madre, la forza per vivere serenamente benché sia stato privato della libertà. Egli cerca in ogni modo di tranquillizzare la madre e per questo, a volte, si dilunga nel recensire i tanti libri che legge. Inoltre, rispetto a Ovidio, che si deve accontentare delle immagini d'argento, raffiguranti Augusto, Livia e Tiberio, che gli sono state donate dall'amico Cotta Massimo, Curiel è avvantaggiato dal fatto di poter sporadicamente vedere i propri familiari.

Lorenzo Aliberti

3.6 Bibliografia e sitografia

- AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Firenze 1962
- G. Garbarino - L. Pasquariello, Dulce ridentem Cultura e letteratura latina, vol. 2, Paravia Pearson Italia, Milano - Torino 2016;
- Ovidio, Opere, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, vol. 2, U.T.E.T, Torino 1986.

CAPITOLO 4

4.1 Riassunto dell'elegia III,3 delle Epistulae ex Ponto

Il poeta si rivolge a Paolo Fabio Massimo e lo prega di ascoltarlo, mentre gli racconta una straordinaria visione di cui è stato testimone.

Nel cuore della notte è apparso a Ovidio un fanciullo alato, dall'aspetto trasandato e triste: si tratta di Amore. Ovidio si dichiara deluso da Amore poiché, come ricompensa per averlo educato con la sua opera, ha ricevuto l'esilio, e non è questo solitamente il modo in cui un discepolo dimostra la sua riconoscenza nei confronti del suo maestro.

Il poeta si difende poi dall'accusa di immoralità per aver composto l'Ars amatoria: afferma di non aver mai attentato ai matrimoni legittimi, e di questo non solo è più che sicuro ma cerca anche l'appoggio dell'amico Massimo. Incolpa piuttosto Amore per aver ingannato le donne sposate.

Amore prima di svanire nell'aria risponde alle accuse di Ovidio, spiegandogli che il crimine punito con il confino non consiste nell'Ars: c'è un altro crimine, celato dal poeta sotto le sembianze di un *error*. Il poeta sa bene di cosa si tratti e proprio questo crimine ha costretto Augusto a punirlo. Tuttavia Amore tranquillizza Ovidio dicendo che la collera del princeps entro breve tempo si placherà, perché il recente trionfo di Tiberio ha riportato la gioia nella famiglia imperiale.

Nella parte finale dell'elegia il poeta afferma di confidare nell'aiuto dell'amico Massimo, il quale, avendo da tempo rivelato una straordinaria nobiltà d'animo e una lealtà pari a quella di Ercole, non esiterà a intercedere per lui.

4.2 Analisi dell'elegia

Il destinatario dell'elegia è Paolo Fabio Massimo, console nell'11 a.C. e illustre esponente della gens Fabia, al quale il poeta vuole dimostrare che la sua opera più famosa, l'Ars amatoria, è stata ingiustamente accusata di immoralità. Per fare questo Ovidio prende le mosse dalla descrizione di una visione assai suggestiva, verificatasi in una notte al chiaro di luna, quando gli appare Amore. Nel dialogo che segue, il poeta argomenta la difesa della sua opera.

Il tema principale dell'epistola, oltre alla speranza di una revisione del provvedimento preso da Augusto, è quello della colpa e dell'errore che tormentano l'autore. Già nei Tristia, infatti, Ovidio aveva affermato che la sua relegazione a Tomi era stata causata da *duo crimina: carmen et error*. Il primo viene concordemente identificato dai commentatori con l'*Ars amatoria*, un poemetto in cui il poeta si presenta come maestro d'amore. Quanto alla natura dell'error sono state avanzate diverse ipotesi, tra le quali pare più attendibile quella di un coinvolgimento del poeta in uno scandalo che riguardò la nipote di Augusto, Giulia Minore, relegata nell'8 d.C. in una delle isole Tremiti. Nell'epistola indirizzata a Paolo Fabio Massimo il poeta affronta il primo delitto (carmen), ribadendo con forza che la sua Ars non può essere accusata di immoralità e chiama a testimone Amore di "non aver mai attentato a matrimoni legittimi" (v.50: non me legitimos sollicitasse toros).

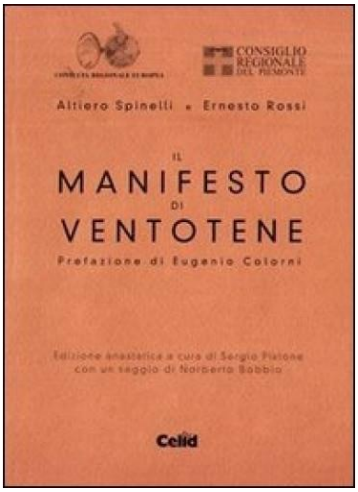
Il lessico semplice, ma non banale, e lo sviluppo ordinato dell'esposizione permettono una lettura scorrevole e una comprensione abbastanza agevole dei contenuti che sono comunque impegnativi. Ma oltre a questo Ovidio ricorre a una serie di efficaci accorgimenti stilistici, che gli permettono di veicolare il suo messaggio in maniera molto raffinata.

L'accorgimento più evidente è la personificazione di Amore (vv.13-20), il quale si presenta come un fanciullo dal viso triste, i capelli spettinati e le piume delle ali disordinate, come capita a chi è stato appena maltrattato. Quest'ultimo è un chiaro riferimento alla condanna subita dall' Ars, accusata di favorire l'adulterio. Per questo Ovidio rimprovera Amore, come si può leggere nei versi (vv.39-40): "*Pro quibus exilium misero est mihi reddita merces, / id quoque in extremis et sine pace locis"* ("Per questa Arte mi è stato dato come ricompensa, per mia sventura, l'esilio, e in questo luogo che è ai confini del mondo e senza pace").

L'autore prosegue con alcuni parallelismi che riguardano quattro coppie di personaggi mitologici e storici: Eumolpo e Orfeo, Olimpo e Marsia, Achille e Chirone, Numa e Pitagora, tutti rispettivamente allievo riconoscente e maestro onorato. Il poeta si serve di questi esempi per far capire al lettore come si sarebbe dovuto comportare Amore nei suoi confronti.

Poco prima della conclusione dell'epistola (vv.85-92) Ovidio ricorda il recente trionfo celebrato da Tiberio il 23 ottobre del 12 d.C. dopo le vittorie riportate nelle campagne militari contro i Pannoni e i Dalmati. Ciò ha riempito di gioia tutta la famiglia imperiale e in particolare Augusto. Vi è dunque la fondata speranza che possa attenuarsi la collera dell'imperatore nei confronti di Ovidio, al quale potrebbe almeno essere assegnata una località meno disagiata in cui scontare il confino.

4.3 La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista



Durante l'età fascista, gli avversari politici del regime, fra cui socialisti, anarchici e comunisti, che davano "fastidio" allo Stato, venivano mandati al confino, un provvedimento che prevedeva l'obbligo di soggiorno in un luogo lontano da quello in cui abitualmente risiedeva il condannato.

Il confino era una pena restrittiva il cui scopo era violare la dignità della persona, alienandola fisicamente e psicologicamente. Il confinato era, infatti, costretto ad allontanarsi dalla famiglia, dal proprio lavoro e dalle proprie abitudini; era spogliato di tutto e costretto a vivere in condizioni di vita precarie. Spesso, i luoghi dove venivano inviati i condannati erano piccole isole o paesi nel Sud Italia, come fu il caso di Ventotene.

Ventotene è una piccola isola del Mar Tirreno, situata al largo della costa italiana, al confine tra Lazio e Campania. Negli anni del Ventennio fascista, questo luogo aveva tutte le caratteristiche per diventare una destinazione adatta al confino politico. Qui, infatti, furono predisposti dodici padiglioni dove vennero costretti a vivere coloro che erano ritenuti i più pericolosi avversari politici del regime.

I confinati erano sottoposti a pesanti restrizioni rispetto all'esercizio dei diritti civili: avevano l'obbligo di rispettare gli orari di uscita ed entrata dal campo, non potevano avere alcun rapporto con gli isolani, non potevano parlare di politica né ascoltare la radio, potevano scrivere una sola lettera a settimana ai propri cari, di lunghezza massima di 24 righe, che veniva sottoposta a censura prima di essere spedita. Nonostante queste pesanti condizioni di vita, ben presto i prigionieri di Ventotene seppero riscattarsi dalle umiliazioni per difendere, con dignità, le proprie idee e organizzarono un'intensa attività di studi: lessero e analizzarono i volumi conservati nella grande biblioteca dell'isola. In questo clima animato da dibattiti e discussioni, due confinati, Altiero Spinelli

ed Ernesto Rossi, scrissero quello che diventerà famoso come *Manifesto di Ventotene*, un documento che sostiene l'ideale federalista di un'Europa libera e unita e che fu importante riferimento ideologico della lotta partigiana.

Ventotene fu il primo comune della provincia di Latina ad essere liberato dagli Alleati, l'8 settembre del '43, quando i Tedeschi furono cacciati da 45 paracadutisti americani con l'aiuto di un ex confinato.

4.4 Analisi di alcune lettere di Tommaso Fiore

Nato ad Altamura il 7 marzo 1884, Tommaso Fiore fu scrittore e uomo politico. Nei suoi studi esaminò con estrema attenzione le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno d'Italia. Fu un fiero oppositore del fascismo e, poco dopo aver partecipato al primo comitato antifascista nella sua regione, venne arrestato e confinato prima a Ventotene, successivamente a Quadri e a Orsogna, in Abruzzo.

Analizzando le lettere scritte da Fiore durante il confino, tra l'aprile e il novembre 1942, e destinate alla famiglia, è evidente la preoccupazione di Tommaso per i propri famigliari. Egli cerca sempre di tranquillizzarli riguardo la sua condizione e trasmettere loro serenità. Nella lettera datata 14 aprile 1942, scrive:

"La mia prima preoccupazione è per voi, le vostre immeritate sofferenze, delle bambine innocenti e di Graziano".

E ancora:

"Occupatevi prima dei piccoli e poi di me. Siate forti, e anche questo sarà motivo di gioia per noi, domani. Affliggersi non serve, e poi abbiamo già tanto patito che il destino si stancherà".

Tommaso è grato dei sacrifici che la sua famiglia fa per lui ogni giorno, per questo cerca di non trasmettere ulteriori motivi di preoccupazione, mantenendo un contatto con i figli, nei confronti dei quali mostra, sin dall'inizio della sua corrispondenza, una grande attenzione per la loro istruzione.

Se, da una parte, il confino sottrae Fiore alla sua libertà, tenendolo lontano dagli affetti familiari, dall'altra parte questa drammatica esperienza è, per lui, occasione per riavvicinarsi alla letteratura: l'"otium" forzato gli consente, infatti, di riprendere gli studi classici e la cultura diviene strumento di auto-liberazione. Fiore racconta al figlio come passa le giornate, tra una lettura ed un'altra, ed un'altra ancora; cita la Bibbia, le opere di Turgeniev, Burns e Bossuet. Inoltre, chiede al figlio di fargli avere, al più presto, alcuni libri da tradurre, come l'*Allemagne* di M.me de Stael, ed altri da leggere, come l'*Iliade* tradotta da Monti, le *Epistolae obscurorum virorum* di Ulrico von Hutten e "*Garibaldi e i Mille"*.

Fin dalle prime missive, Fiore si preoccupa dell'istruzione dei piccoli Franca e Meli, sottolineando la necessità di garantire loro gli studi migliori, poiché solo attraverso una formazione solida e fondata sui classici si può vivere del proprio lavoro. Tommaso raccomanda anche al più grande dei figli, Enzo, di affrontare da solo i grandi classici, scrittori e filosofi del tempo; a tal proposito, cita Vico, Kant, Hegel, Hume, Gibbon e Voltaire. Nella lettera scritta il 29 settembre 1942, indirizzata a Enzo, si legge:

"La tua vita devi fartela da te, io poco ci posso, qualunque cosa tu voglia fare, la prima cosa è di capire il mondo dove ti trovi, i fatti e gli uomini".

E ancora:

"Tu dici molto bene che un buon libro ti fa più uomo, ti fornisce un insegnamento di verità, di nobiltà che va molto più in là della particolare questione".

Fiore si sofferma, perciò, sull'importanza della letteratura e della cultura per la vita dell'uomo.

Le lettere hanno una struttura informale, trattano di argomenti personali e il destinatario è un familiare; pur avendo un ritmo scorrevole, il lessico è abbastanza ricercato. Non sono presenti particolari accorgimenti stilistici, ad eccezione di una metafora:

"Posso appena immaginare la vostra gioia, apprendendo la mia liberazione dall'inferno".

"Inferno" è un termine usato in senso figurato e rimanda alla condizione di confinato in cui si trova l'autore.

4.5 Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi esaminati

> Il tema che accomuna i testi è il confino, sebbene sia vissuto dai due autori in modi e tempi diversi: mentre Ovidio è adirato e sfoga contro Amore la sua rabbia, poiché lo considera la causa dei suoi "mali"; Fiore, invece, è più sereno e cerca sempre di tranquillizzare la propria famiglia, sperando, tuttavia, di ritornare presto a riabbracciarla.

Inoltre, il primo scrive l'elegia con l'obiettivo di far revocare la condanna, mentre lo scopo di Tommaso Fiore è "semplicemente" mantenere un contatto con la famiglia per rimanere aggiornato sulla vita dei figli.

Fabiana De Grazia

> Sebbene entrambi gli autori trattino, nelle rispettive lettere, della loro condizione di esiliati, il quadro generale che ne scaturisce è diametralmente opposto per quanto riguarda le loro preoccupazioni e i loro desideri. Ovidio, infatti, anela alla revoca del provvedimento o a una sua revisione, affinché possa trasferirsi in un luogo più accettabile rispetto a Tomi, che, a suo dire, si trova in una terra selvaggia e inospitale. Tommaso Fiore, invece, considera la propria condizione tutto sommato accettabile o, per lo meno, non impossibile da sopportare. Al contrario del primo, le sue speranze e i suoi desideri sono tutti rivolti alla famiglia che non vede l'ora di riabbracciare.

Amlake Cominelli

> Nelle poesie scritte da Ovidio e nelle lettere scritte alla famiglia da Tommaso Fiore, il tema comune, una sorta di filo rosso che si riconosce nei loro racconti, è il confino. Entrambi, infatti, sono stati condannati alla "relegatio": Ovidio a causa di un *error* e Fiore per aver partecipato ad un comitato antifascista.

Fin dalle prime righe delle rispettive lettere, emerge un diverso atteggiamento nell'affrontare questo periodo. Si nota, infatti, come Ovidio sia furioso rispetto a questa condizione: dalle sue lettere traspare infelicità e il desiderio che il provvedimento preso contro di lui venga rivisto o revocato. Tommaso Fiore, invece, non si lamenta mai della sua condizione e cerca di viverla con serenità.

Leggendo queste lettere ho potuto notare come Tommaso Fiore si dedichi completamente alla letteratura, una passione che, probabilmente, tutto preso dagli impegni della vita in libertà, era stato costretto a trascurare. L'autore trascorre le giornate leggendo, scrivendo e dedicandosi a ciò che lo appassiona, senza pensare alla difficile situazione a cui è costretto. Inoltre, si preoccupa della sua famiglia, alla quale rivolge parole di speranza e infonde tranquillità.

Questi scritti credo siano estremamente attuali e rispecchino la situazione dell'Italia di oggi: dalla vertiginosa e travolgente *routine* quotidiana, tutti gli Italiani si sono trovati, da un giorno all'altro, confinati nelle proprie abitazioni a causa del virus Covid-19, proprio come Ovidio e Tommaso Fiore. Quest'ultimo sottolinea l'importanza di "sfruttare" il tempo, quasi volesse suggerire a noi, oggi, di dare valore all'opportunità di stare con la nostra famiglia in queste lunghe giornate, di dedicarci alla riscoperta delle nostre passioni, quali leggere un libro, scrivere o ascoltare un po' di musica, ma, soprattutto, provare ad osservare il mondo che ci circonda, il cielo, le piante, le abitazioni, con occhi diversi per riflettere sulla nostra vita e sulle nostre abitudini.

Veronica Maretti

> Sia Ovidio che Fiore, nelle loro lettere, trattano del confino. Il primo si trova a Tomi ed il secondo a Ventotene. Sebbene il tema che trattano sia lo stesso, i due autori lo interpretano in maniera differente. Infatti, Ovidio scrive una lettera indirizzata ad un amico allo scopo di ottenere il perdono da parte del *Princeps*. Fiore, invece, si preoccupa principalmente della situazione dei familiari, chiedendo dell'istruzione dei figli e della loro salute; solo una piccola parte delle sue riflessioni è dedicata a sé stesso, in particolare quando descrive la sua vita quotidiana, occupata in gran parte dalla lettura.

Anche dal punto di vista stilistico e formale vi sono, tra gli scritti, grandi differenze. Ovidio usa un tono più solenne rispetto alle lettere di Fiore che si mostrano meno formali, ma comunque scritte con un lessico appropriato. Il poeta latino ricorre anche a diversi accorgimenti retorici, primo tra tutti la personificazione di Amore, ma anche alcuni parallelismi realizzati con elementi mitologici e storici.

Andrea Mazzucchelli

6 Bibliografia e sitografia

- AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Firenze 1962.
- G. Garbarino - L. Pasquariello, *Dulce ridentem Cultura e letteratura latina*, vol. 2, Paravia Pearson Italia, Milano - Torino 2016.
- Ovidio, *Opere*, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, vol. 2, U.T.E.T, Torino 1986.

CAPITOLO 5

5.1 Riassunto dell'elegia III,7 delle Epistulae ex Ponto

In questa epistola Ovidio, con una breve introduzione, dice di aver rinunciato a scrivere altre lettere per supplicare una revisione del provvedimento con cui Augusto l'ha relegato a Tomi. Pertanto il poeta decide di cambiare il tenore delle sue poesie: egli ritiene di avere un destino ormai segnato e così si arrende al fatto di dover restare confinato a Tomi e sopportare questa punizione così dolorosa sino alla fine dei suoi giorni. Sostiene poi che la speranza è bella solo se c'è la possibilità che il desiderio cui si lega si avveri, perché in caso contrario essa ha il solo effetto di aumentare il dolore. Ovidio a questo punto preferirebbe una morte veloce ad una lunga e dolorosa "tortura".

Nella parte conclusiva dell'epistola il poeta chiede agli amici di cessare qualsiasi forma di interessamento al suo caso, visto che non sono riusciti fino a quel momento a ottenere alcunché da Augusto. Negli ultimi quattro versi però, in modo sottile e garbato, Ovidio osserva che, rinunciando a far pressioni su Augusto, gli amici si sono assunti una grave responsabilità. Pertanto, se il loro atteggiamento non è dipeso dall'ira, cioè dal fermo rifiuto di Augusto a prestare ascolto alle loro richieste, ecco allora che il poeta potrà senz'altro attendere coraggiosamente la morte a Tomi, ma coltivando ancora la flebile speranza che l'Imperatore possa dare ascolto alle sue richieste.

5.2 Analisi dell'elegia

I destinatari dell'epistola sono alcuni amici dell'autore, ma la loro identità non è rivelata. La lettera si divide in tre sequenze: la prima (vv.1-6), che ha una funzione introduttiva, segnala lo stato d'animo del poeta, in preda allo sconforto dato che le sue preghiere si sono rivelate del tutto inutili; la parte centrale (vv.7-34) sviluppa l'argomento principale della lettera: nelle poesie d'ora in poi la speranza sarà sostituita da una coraggiosa rassegnazione; nella parte finale (vv.35-40) l'autore chiede agli amici di rinunciare a perorare la sua causa.

L'analisi del testo ovidiano può prendere le mosse dal lessico, caratterizzato da finezza e precisione. Esso, infatti, è composto da termini ricercati, nonostante le poesie assumano la veste formale di lettere destinate ad amici e conoscenti. Un esempio di ciò si può notare nella frase che segue: <<Iam tibi sentiri sarcina nulla potest>> (v.14: *<<Nessun fardello ormai ti può sembrare gravoso>>).*

Analoga cura si ravvisa in due analogie: nella prima Ovidio suggerisce una relazione tra una ferita, sulla quale ci si accanisce nel tentativo vano di cure e causando solo danni, e la speranza continuamente ma vanamente alimentata dal poeta di vedere accolta la sua richiesta di essere trasferito lontano da Tomi; l'altra coglie un legame tra una morte immediata per affogamento e la

decisione del poeta di disperare del tutto della propria salvezza. Questa cura nell'esposizione rivela la notevole cultura e le grandi doti dello scrittore.

L'esilio descritto da Ovidio, a nostro avviso, può essere messo a confronto con quello di cui Ugo Foscolo parla in alcune poesie: in entrambi i casi si può notare un'estrema sofferenza per la lontananza dalla propria terra e dagli affetti. In "A Zacinto" Foscolo rivela al lettore di essere consapevole che non potrà mai più tornare nella sua amata isola, Zante, analogamente a quello che scrive Ovidio negli ultimi versi dell'elegia:

<<Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia [...]>> (vv.1-3)

L'epistola ovidiana suggerisce poi una interessante analogia con l'Eneide di Virgilio. In questo poema Enea viene descritto come un esule: si tratta, però, di un esilio deciso non dalle autorità politiche, come nel caso di Ovidio, bensì dal fato. L'eroe virgiliano, con alcuni dei suoi familiari ed alcuni compagni, fu costretto a fuggire a causa dell'incendio che distrusse la sua città natale, conquistata dai nemici, e questo lo trasformò in un esule:

<<Canto le armi e l'eroe, il quale per primo dalle coste di Troia
giunse in Italia, profugo per volere del fato [...]>> (Eneide, I, vv.1-2)

Anche Enea, come Ovidio, rimpiange la propria terra natia, ma sa che deve raggiungere una nuova terra, dove fonderà una nuova città, in cui garantirà una nuova sede agli dei Penati di Troia. I due allontanamenti differiscono anche per la loro tipologia: quello di Enea è un esilio, mentre quello di Ovidio è un confino, una pena almeno formalmente meno grave dell'esilio. Enea, inoltre, condivide questa esperienza con una parte della propria famiglia, invece il poeta latino si trova completamente solo e l'unico modo che ha per rimanere in contatto con i propri cari è rappresentato dalle epistole. Mentre il poeta è ormai rassegnato, in quanto è consapevole del fatto che non potrà ritornare a Roma, l'eroe troiano, invece, lotta con ogni mezzo per non lasciarsi vincere dalle avversità, e infine trova il modo di assicurare nuova vita e un futuro luminoso non solo a sé stesso ma anche ai propri discendenti.

5.3 La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista

Il confino, condanna alla quale era stato sottoposto Ovidio, è una pena restrittiva della libertà personale consistente nell'obbligo di dimorare in un luogo appartato e lontano. Questo termine si può riscontrare sia nella letteratura che nella storia, soprattutto in quella recente. Questa prassi, infatti, è stata utilizzata in epoca fascista: durante il Ventennio, vennero condannati al confino i più importanti intellettuali e politici italiani che si opposero a Mussolini e al regime da lui instaurato. I condannati, dopo un periodo di carcere, erano inviati in luoghi come isole o piccoli paesi interni del Meridione; così facendo, gli oppositori venivano isolati e diventava per loro difficile avere un collegamento diretto con il resto del Paese.

Il confino non consentiva la possibilità di vivere senza essere obbligati al rispetto di regole molto rigide e a partire dal 1931, a tutti i confinati fu imposto anche l'obbligo di lavorare. Essi

dovevano, inoltre, limitare i rapporti e i contatti con la popolazione del luogo, uscire e rientrare dalla propria abitazione in determinate ore del giorno, senza poter frequentare luoghi o esercizi pubblici e costretti a vivere in condizioni precarie.

Gli oppositori politici al regime fascista non furono, però, i soli a essere sottoposti alla condanna del confino, in particolare ne furono vittima anche gli omosessuali dopo l'introduzione delle *Leggi razziali* del 1938. In Italia, furono, in totale, 12.330 i confinati fra il 1926 e il 1943; tra essi, 117 morirono mentre erano confinati.

Le ragioni dell'utilizzo di questa prassi sono varie. In primo luogo, per quanto riguarda gli antifascisti, si voleva evitare che essi potessero infastidire od ostacolare il regime, anche promuovendo una rivolta contro di esso. In secondo luogo, soprattutto per quanto riguarda gli omosessuali, essi venivano emarginati per non attuare una persecuzione diretta contro di loro che avrebbe messo in risalto la presenza di una "devianza" in un'Italia che si presentava come virile, secondo il mito della gloria dell'antica Roma.

I luoghi di confino furono diversi, anche se di preferenza si trattava di piccole isole, fra cui Ventotene, situata nel Mar Tirreno, al largo della costa al confine tra Lazio e Campania. Essa divenne luogo di confino politico nel 1930, in seguito alla decisione di chiudere la colonia di Lipari; infatti, Ventotene era adatta a ospitare i confinati per le ridotte dimensioni e le coste difficilmente accessibili. Dal 1939, Ventotene divenne ancora più importante, in quanto fu ridimensionata la colonia di Ponza, così nell'isola iniziarono a essere confinati i più pericolosi nemici del regime fascista. Degli 800 prigionieri, circa la metà era costituita da comunisti, seguivano, poi, anarchici, socialisti e, infine, gli stranieri, tra cui Albanesi, Jugoslavi, Dalmati, Montenegrini, Croati e Sloveni.

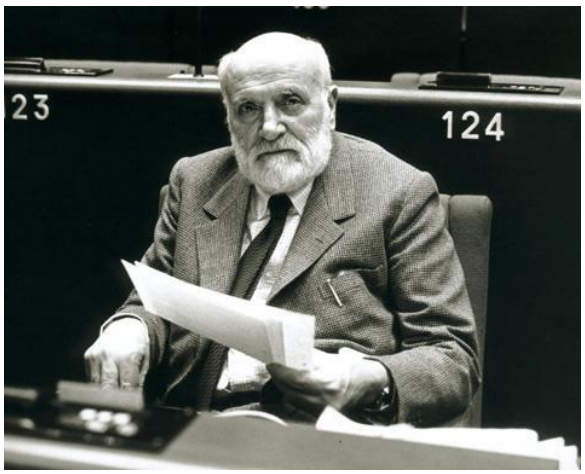
Una volta arrivato sull'isola, dopo un lungo e faticoso viaggio, il confinato veniva privato del documento d'identità e gli veniva consegnato il *Libretto rosso*, in cui erano scritte tutte le regole che avrebbe dovuto rispettare. Diverse erano le prescrizioni alle quali doveva attenersi, tra cui il divieto di rapportarsi con gli abitanti dell'isola, di partecipare a eventi pubblici e di parlare di politica. Nonostante i numerosi obblighi imposti, i confinati non rimasero isolati: infatti, col passare del tempo, riuscirono a dar vita a diverse imprese comunitarie, seppur divise in base alle ideologie politiche. Le realizzazioni più importanti furono le biblioteche, in cui i confinati studiavano e dove alcuni di loro, come Altiero Spinelli, composero diverse opere.

Efficienti furono i sistemi di sicurezza messi a punto dal regime, ma i confinati comunisti riuscirono comunque a mandare e a ricevere messaggi clandestini sia in Italia che all'estero, e per questo vennero chiamati *Governo di Ventotene*.

Alla caduta del fascismo, avvenuta nella notte fra il 24 e il 25 luglio del 1943, i confinati presenti sull'isola di Ventotene non riuscirono ad abbandonare immediatamente il luogo ma dovettero aspettare alcuni mesi, fino all'arrivo, in loro aiuto, degli Alleati. Ventotene fu il primo comune della provincia di Latina a essere liberato.

5.4 Analisi di alcune lettere di Altiero Spinelli

Militante comunista e antifascista, nel 1927 Altiero Spinelli fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale fascista al carcere e poi al confino. Negli anni della guerra, Spinelli maturò la convinzione che solo una federazione di Stati europei avrebbe potuto evitare, in futuro, il ripetersi di nuovi conflitti mondiali; ciò lo indusse alla stesura del celebre *Manifesto di Ventotene* (1941), scritto insieme ad Emilio Rossi.



Spinelli e Rossi, confinati dal regime fascista nel carcere a cielo aperto di Ventotene – esperienza che condivisero insieme a qualche centinaio di prigionieri politici o delinquenti comuni – elaborarono la loro dottrina dello Stato federale mentre l'Europa era quasi interamente occupata dalle armate di Hitler e dall'esercito di Mussolini.
Analizzando le lettere di Spinelli indirizzate alla sorella Fiorella, risalenti al periodo compreso fra il marzo 1941 e il gennaio 1943, possiamo notare un graduale processo di accettazione della sua situazione di prigioniero politico.

Nella prima lettera che abbiamo esaminato, Spinelli utilizza una metafora che esprime appieno il suo stato d'animo: infatti, si paragona ad una statua di marmo di Michelangelo che gli sembra stranamente familiare, e spiega poi che l'unico rimedio a cui riesce a pensare è quello di essere completamente passivo nei confronti della sua vita da prigioniero, come se non gli appartenesse.

Nella seconda lettera, persiste il sentimento di impotenza e di vergogna a causa della segregazione ma cominciano ad emergere i primi segnali di una fievole speranza. Durante la notte, infatti, Spinelli è in grado di sperimentare la virtù del distacco che gli consente di non cadere vittima del senso di oppressione indotto dalla consapevolezza della propria impotenza. Egli prosegue spiegando che, nella sua solitudine, è presente una magra felicità, caratterizzata dal sentimento della rinuncia. Trattasi della vera solitudine, tipica del prigioniero che non osa guardare più il mondo che gli è stato precluso e che vede oltre le sbarre della sua cella, costretto, così, ad arrendersi alla sua monotona vita. Spinelli cita a questo punto due grandi maestri di questa *solitudine accettatrice*, ovvero Epicuro e Goethe, ma egli non concorda con le teorie dei due grandi filosofi. Infatti, pensa che, per mantenere l'armonia della solitudine, non sia necessario reprimere i propri sentimenti e nemmeno impegnarsi in sforzi e costrizioni indotti dalla paura di perdere l'equilibrio e di perdersi.
I Cinesi, a suo parere, sono stati l'unico popolo in grado di reprimere le costrizioni e abbandonare i modelli fissi, nonostante la rigida forma di educazione ricevuta, basata sulla rinuncia e sulla solitudine accettatrice.

Nella lettera successiva, datata 3 giugno 1942, viene menzionata la figura mitologica di Prometeo, che fu punito ed incatenato ad una colonna da Zeus. Il tratto distintivo di questo personaggio è la profonda tendenza alla quiete che lo rende paragonabile ad una statua priva di vita, capace di arrendersi completamente al proprio destino poiché non ha più nessuna ragione per reagire e continuare a vivere attivamente. L'autore si dichiara, però, *salvo* dalla morte morale del

prometeismo, perché continua ad intrattenere una corrispondenza epistolare con persone che vivono nel mondo a lui precluso; la sua *salvezza* consiste nell'ignorare la paura di perdersi, continuando a difendere la dignità e le libertà umane. Le parole che scrive ai suoi corrispondenti, e il fatto di non avere una mentalità limitata, gli riempiono la vita benché sia esiliato a Ventotene. Nella conclusione di questa lettera, ricca di insegnamenti, è presente anche una riflessione sulla bellezza della solitudine: si legge, infatti, di una differenza sostanziale tra la paura di perdersi e la sicurezza del non perdersi, che si concretizza qualora si consenta ad altri di far parte della propria vita. La solitudine è, infatti, conseguenza di un esclusivo apprezzamento di noi stessi e della nostra forza, sentimento, questo, di indipendenza e determinazione distruttivo.

Nell'ultima lettera, la più breve, Spinelli scrive di una nave che è stata colpita e affondata e dei cadaveri dei soldati che erano a bordo e che sono giunti sino alle rive delle isole a lui più vicine. Questa immagine, così brutalmente realistica, mette in evidenza l'inumanità della guerra.

5.5 Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi esaminati

> Dalle epistole di Ovidio e di Spinelli si evince la presenza di sentimenti simili, fra cui, in particolare, il tema della solitudine; nonostante la distanza temporale che li separa, i due hanno, in fondo, vissuto la stessa esperienza: il confino.

Vi è, però, una differenza sostanziale: se Ovidio, alla fine dell'elegia, si rassegna totalmente alla situazione che sta vivendo, sprofondando in una condizione esistenziale di abbandono paragonabile alla morte morale di Prometeo, Spinelli cerca di apprendere il più possibile dalla difficile esperienza cui è costretto. Egli, infatti, riesce a cogliere i lati positivi della solitudine, vissuta come un'esperienza che gli consente di apprezzare ogni lato del suo carattere, insegnandogli a stare bene, *in primis* con sé stesso e, poi, con gli altri.

Proprio in questi giorni, particolarmente difficili per la nostra Nazione, le lettere che abbiamo esaminato si rivelano estremamente attuali. Tutta la penisola è in quarantena a causa della diffusione di un virus estremamente contagioso, il Covid-19, che ci costringe a passare del tempo da soli o in famiglia. Penso che, soprattutto in questa situazione di difficoltà, dovremmo prendere esempio da Ovidio e da Spinelli e cercare di sfruttare questo tempo per conoscere meglio sia noi stessi sia le persone con cui abbiamo sempre condiviso i tetti sopra le nostre teste. Mi rendo conto, sempre più, di quanto la *routine* giornaliera "nasconda" ai nostri deboli occhi un sacco di aspetti del vivere solitamente trascurati. In questi giorni, dovremmo davvero dedicarci a noi stessi per cercare di conoscerci sempre meglio con l'obiettivo di riscoprirci un po'.

Camilla Bleve

> Nonostante le situazioni molto simili vissute dai due autori, dovute al confino, la loro mentalità è completamente diversa, quasi opposta. Da una parte abbiamo Ovidio, che si è totalmente rassegnato al proprio destino e vive una vita triste; dall'altra Spinelli, il quale riesce a trovare dei lati positivi che gli garantiscono una vita meno malinconica e sconsolata.

Ritengo che, seppur sia molto difficile, la scelta di vita di Spinelli sia superiore a quella di Ovidio: pensare il peggio e abbandonarsi al fato è, in fondo, inutile, laddove, invece, è bene tener fermo che nulla è impossibile all'uomo. Questo ce lo insegna la storia: ciò che era ritenuto in un

primo momento utopico successivamente non si dimostra tale. Per questo penso che sia necessario non abbattersi di fronte alle difficoltà e lottare per la propria felicità.

Senza neanche volerlo, la questione del confino si è rivelata molto attuale, infatti in queste ultime settimane tutti i cittadini italiani hanno dovuto affrontare una quarantena forzata provocata dalla diffusione del coronavirus, quindi ho toccato con mano, seppure in "scala minore", l'allontanamento da moltissime persone e abitudini a me care, quali i miei amici e lo sport.

Per questa ragione mi è risultato abbastanza semplice comprendere gli stati d'animo dei due autori delle lettere analizzate e, grazie all'insegnamento soprattutto di Spinelli, non mi sono abbattuto di fronte alle prime difficoltà, al contrario ho sfruttato queste lunghe giornate vuote per scoprire alcuni aspetti della vita e delle persone a me care che avrei trascurato se tutto questo non fosse accaduto. Pertanto questo lungo esilio dalla normalità ha anche dei lati positivi.

Alessandro Salice

> Le epistole dei due autori offrono uno spunto di riflessione importante circa il senso della condanna al confino, seppur in due epoche storiche diverse: il I secolo d.C. e il '900. Innanzitutto, ci si rende conto di quanto, pur trattandosi di periodi molto distanti tra loro, i due confini siano molto più simili di quanto si possa credere: entrambi i condannati sono stati allontanati dalla città in cui vivevano per essersi opposti a chi esercitava il potere. Sia nel regime fascista che nella Roma augustea, coloro che subivano una simile condanna non avevano il permesso di avere troppi contatti umani ed erano sorvegliati da funzionari dello Stato.

Se non si trovano significative differenze tra le due tipologie di confino, le possiamo, però, notare tra Ovidio e Spinelli. Quest'ultimo, a differenza del poeta latino, cerca di trarre da questa punizione un insegnamento di vita positivo, accettando gradualmente la sua condizione di prigioniero politico. Egli, durante il periodo di confino, riflette sul significato di solitudine, non abbandonandosi alla paura di rimanere solo e di perdersi; la sua forza consiste nell'accettazione delle diversità, al fine di superare gli ostacoli che si incontrano davanti al proprio cammino. Ovidio, invece, si sente sopraffatto dal sentimento di solitudine e inizia ad accettare l'idea di morire a Tomi, nonostante, dentro di sé, continui a sperare in un ritorno a Roma.

Elemento importante per entrambi è la speranza, che aiuta i confinati a non rassegnarsi completamente alla condanna: solo Altiero Spinelli riuscirà, però, a salvarsi e a tornare dai propri cari dopo la caduta del regime fascista. Ovidio, invece, sarà costretto a rimanere segregato a Tomi fino alla morte.

In questo periodo di quarantena, causato dalla pandemia di Coronavirus, mi sto immedesimando nei panni di Ovidio e di Spinelli: siamo confinati ed esclusi dal mondo. Il nostro confino è sicuramente meno faticoso rispetto a quello dei due autori, infatti non siamo stati allontanati forzatamente dalle nostre residenze, oppure dagli affetti dei nostri cari; nonostante ciò, è, il nostro, pur sempre un periodo di sofferenza interiore. Sono cambiate le abitudini e ogni giornata, ormai, risulta essere identica alla precedente: sembra di vivere una vita vuota e senza significato. La cosa che più fa riflettere è il rendersi conto di come alcune cose ritenute in precedenza normalità siano, in realtà, molto importanti e necessarie: per esempio, la presenza di persone che passeggiano nelle città oppure il poter incontrare spesso i propri amici.

Come i due personaggi presi in esame anche a noi, che stiamo vivendo questa sorta di confino, resta la possibilità di sperare che tutto questo finisca il prima possibile per poter tornare a

vivere di nuovo la nostra vita e, soprattutto, ad apprezzare quelle piccole cose che, prima, non risultavano essere molto importanti, come l'incontro con le persone.

Micol Cavazzoli

5.6 Bibliografia e sitografia

- AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Firenze 1962.
- G. Garbarino - L. Pasquariello, Dulce ridentem Cultura e letteratura latina, vol. 2, Paravia Pearson Italia, Milano - Torino 2016.
- Ovidio, Opere, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, vol. 2, U.T.E.T, Torino 1986.

CAPITOLO 6

6.1 Riassunto dell'elegia IV,14 delle Epistulae ex Ponto

Ovidio, sconfortato per la sua condizione di confinato, detesta perfino le buone condizioni di salute di cui gode. Egli desidera soltanto andarsene da Tomi, dove è costretto dalla *relegatio*. Qualsiasi luogo per lui sarebbe migliore, persino lo Stige, il fiume degli inferi. La sua sofferenza non è equiparabile né alle erbe nocive per un campo rigoglioso, né al freddo per le rondini.

Il suo odio verso la terra in cui è costretto a vivere lo porta, guidato dal suo «talento imprudente», a comporre versi che provocano il risentimento degli abitanti di Tomi. Questi ultimi sono però da lui amati, mentre la sua ostilità riguarda il freddo, le incursioni dei Geti e il pericolo di attacchi al quale è esposta la città. Le sue sono «accuse ben giustificate». Il poeta ricorda inoltre che alcuni illustri personaggi, pur avendo criticato un luogo, non per questo suscitarono il disprezzo della gente che vi abitava. Ovidio cita per primo un grande poeta greco, Esiodo, che disprezzò il suo luogo natio, Ascra; parla poi di Ulisse, che amava la sua Itaca, ma ne evidenziò comunque le asperità. Ricorda infine lo storico Metrodoro di Scepsi, che criticò i costumi d'Italia senza per questo suscitare la collera dei romani, né subire alcun danno dalle sue parole. Per Ovidio, invece, è diverso: qualcuno definisce i suoi poemi un «nuovo delitto», nonostante egli affermi di non avere mai ferito nessuno con i suoi versi.

Loda infine l'ospitalità degli abitanti di Tomi, che lo hanno accolto con benevolenza e onorato conferendogli alcune cariche prestigiose. A Tomi ha trovato «un'ospitalità fidata» e per questo gli è cara come a Latona è cara Delo, ma avrebbe voluto solamente che quella città fosse meno fredda e in pace.

6.2 Analisi dell'elegia

L'elegia quattordici, appartenente al quarto libro delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, è destinata a Tuticano, di cui Ovidio non fa il nome perché Tuticanus, dal punto di vista metrico, non è compatibile con i vincoli compositivi del distico elegiaco. Il nome, infatti, è formato da due trochei. Questo personaggio è il destinatario anche della dodicesima elegia dello stesso libro.

Nella prima parte del testo (vv.1-15) è espressa la sofferenza patita dal poeta che è stato allontanato da Roma e confinato nella città di Tomi. Nella seconda parte (vv.15-29) l'autore propone alcune domande retoriche che sono funzionali alla comprensione dell'atteggiamento ostile degli abitanti di Tomi nei suoi confronti. Nella terza sequenza (vv.30-39) Ovidio confronta sé stesso con altri autori che, diversamente da lui, pur criticando una terra, non suscitarono l'odio dei suoi abitanti. Nella parte conclusiva dell'elegia (vv.39-59) il poeta loda gli abitanti di Tomi e la loro ospitalità, ribadendo il suo odio verso il luogo in cui era stata fondata quella città.

Il tema più importante trattato nell'elegia ovidiana è la descrizione dell'esilio, più precisamente della condizione del poeta relegato lontano da casa, in un paese che ha dichiarato apertamente di non apprezzare, suscitando per questo il risentimento degli abitanti. Il lessico utilizzato da Ovidio è semplice, di immediata e facile comprensione. Infatti, nonostante la presenza di alcuni colti riferimenti, soprattutto mitologici, che arricchiscono il componimento, il testo risulta scorrevole. Nell'elegia sono poi presenti alcuni richiami ad altre opere ovidiane, in particolare nell'incipit («in un recente componimento me ne sono lamentato», vv.1-2): qui Ovidio allude alla dodicesima elegia del quarto libro delle *Epistulae ex Ponto,* inviata allo stesso destinatario della lettera in esame.

Nei versi 30-39 si sviluppa il confronto tra Ovidio e due illustri autori e un eroe del mito: il primo autore è Esiodo (vv.30-33), il quale definì insopportabile (v.31: perpetuo vitabilis) Ascra, sua città natale; l'altro è Metrodoro di Scepsi (vv.35-39), che criticò i costumi dell'Italia e Roma. Il personaggio mitologico è Ulisse, il quale contribuì a far conoscere l'asperità di Itaca.

Sono presenti anche altri riferimenti mitologici, miranti a far meglio comprendere la sofferenza patita dal poeta: Ovidio cita le Sirti, Cariddi e lo Stige, a indicare che egli preferirebbe luoghi infernali, golfi impossibili da navigare e mostri alla sua attuale condizione. Un altro motivo mitologico si trova negli ultimi versi dell'epistola: per sottolineare la devozione verso gli abitanti di Tomi, il poeta paragona la sua gratitudine nei confronti dei Tomitani a quella di Latona per la terra di Delo, unica città che accolse la dea nel momento del parto. Secondo il mito, infatti, a causa della gelosia di Era nessuna città avrebbe dovuto ospitare Latona. Sempre in questa sezione del testo si può riconoscere un interessante accorgimento stilistico: si tratta dei parallelismi tra Ovidio e Latona, e tra Delo e Tomi (vv.54-57), due città che accolsero coloro che erano stati banditi (v. 59: fugatis), assicurando loro una "fidata ospitalità" (v.60: "hospita fida").

6.3 La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista

Il regime fascista, nato inizialmente come movimento dei Fasci di Combattimento, a Milano, nel 1919, con la promulgazione delle Leggi fascistissime del 1925 diviene protagonista della storia d'Italia fino alla sua caduta, nel 1943. Molte sono le misure adottate dal regime per garantirsi il potere evitando ogni forma di ribellione: censure, condanne a morte, reclusione, soggiorni obbligati e confini, sono solo alcune di queste. Bersagli di questi ed altri provvedimenti sono tutti coloro che hanno ideologie in contrasto con quella fascista; ricordiamo, a questo proposito, che le Leggi dette fascistissime del 1925 fanno dell'Italia un paese a partito unico, dove la sola appartenenza politica ammessa era l'adesione al Partito Nazionale Fascista.

Nel 1926, viene istituito un Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, garante dell'ordine pubblico, col compito di giudicare i reati politici antifascisti. In questo contesto si inserisce la condanna al confino, una delle misure a cui il regime ricorre per eliminare i propri oppositori. Si

tratta di un provvedimento penale che viene attuato dalla magistratura ordinaria e non, come sarebbe lecito aspettarsi, dal Tribunale Speciale.

Confinati nelle isole e in piccoli paesi del Meridione sono la maggior parte degli intellettuali e dei politici antifascisti, che vengono allontanati il più possibile dai luoghi d'origine o di abituale residenza per poter garantire un distacco fisico e psicologico da questi.

In un clima di violenza e di terrore come quello fascista, assume particolare importanza un'isola del mar Tirreno, situata al largo della costa al confine tra Lazio e Campania: l'isola di Ventotene. Quest'isola viene utilizzata per tredici anni come territorio destinato al confino, soprattutto dei comunisti più pericolosi e degli anarchici; si calcola che i confinati a Ventotene furono circa 800 tra uomini e donne, sorvegliati da 350 militari e carabinieri.

Arrivato sull'isola, al confinato vengono confiscati i documenti personali, sostituiti, durante la permanenza, dal *Libretto rosso* contenente le regole da rispettare obbligatoriamente; l'intento è sia l'annullamento dell'identità del condannato, rendendolo unicamente un individuo uguale a tutti gli altri, sia la privazione delle libertà civili. Nel *Libretto rosso* sono annotate le restrizioni a cui devono attenersi i confinati, i quali non possono stabilire alcun tipo di relazione con gli isolani, né frequentare luoghi pubblici e sono costretti a rispettare orari prestabiliti.

Nonostante ciò, il regime fascista contribuisce, inconsapevolmente, a trasformare il confino sull'isola in un'occasione unica e irripetibile per i confinati per scrivere la storia futura del nostro Paese: infatti, proprio a Ventotene nasce la classe politica della nostra futura Repubblica Italiana. L'isola, da luogo di umiliazione, si trasforma così in luogo di testimonianza e di riscatto per tutti coloro che decidono di opporsi alla violenza e alla dittatura fascista e di non soccombere alla difficile condizione di vita difendendo, con dignità, le proprie idee.

Accanto alla biblioteca ufficiale, a Ventotene ne nasce una clandestina a cui possono accedere solo in pochi. Attorno a quest'ultima fiorisce un'intensa attività di studi, di riflessioni critiche che portano Ventotene ad essere definita l'*Università del confino*. Nelle stradine dell'isola, in una vera e propria organizzazione clandestina, i confinati studiano, analizzano, discutono di politica, di economia, di libertà; si tengono lezioni specialistiche di storia, finanza, statistica, persino di tecniche militari impartite da alcuni ufficiali Albanesi e dai combattenti di Spagna.

In conclusione, si può affermare che l'isola di Ventotene, scelta dai fascisti per allontanare, senza ricorrere alla pena di morte, tutti coloro che rappresentano un pericolo per il regime di Mussolini, diviene, invece, il fulcro dell'elaborazione dei fondamenti e de principi che ispireranno i combattenti partigiani nella loro lotta, contribuendo in tal modo alla liberazione definitiva dell'Italia dai nazi-fascisti.

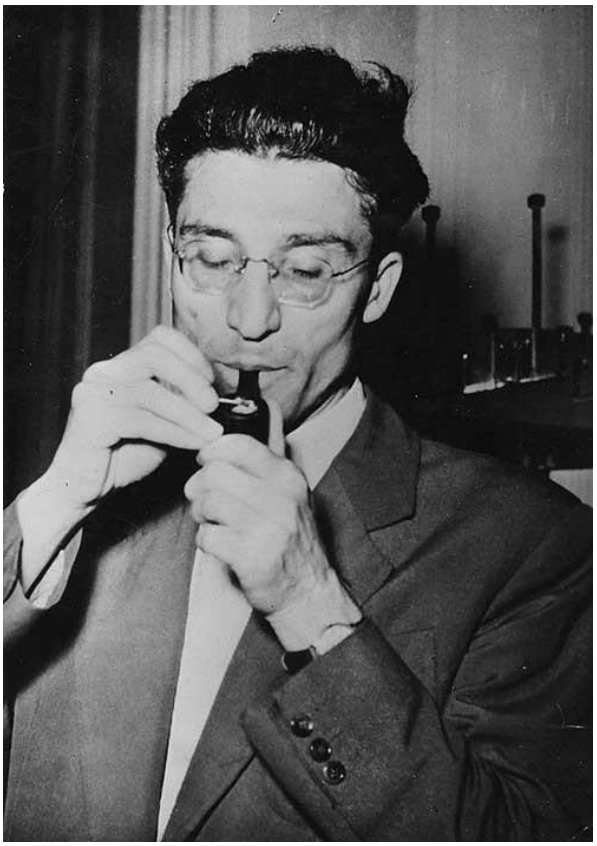
6.4 Analisi di alcune lettere di Cesare Pavese

A causa delle restrizioni dettate dal *Libretto rosso*, i confinati dal regime fascista potevano inviare lettere solo ai famigliari. Infatti, le lettere scritte da Cesare Pavese sono per lo più destinate a Maria Pavese, sorella del poeta, ad eccezione di due, indirizzate rispettivamente ad Alberto Carocci, direttore della rivista *Solaria*, e a Mario Sturani, un caro amico.

Nella sua corrispondenza a persone a lui vicine, Pavese affronta, con un lessico semplice, diversi temi, tra cui fondamentali sono il confino e la solitudine. Le lettere raccontano la sua vita dal giugno del '35 al gennaio del '36, partendo dal carcere di Torino, passando per Roma, Napoli, per

finire al confino di Brancaleone Calabro. Particolare rilevanza ha la descrizione delle giornate: già dalla prima lettera si nota l'importanza riservata da Pavese a questo tema che viene riproposto anche negli scritti successivi; inoltre, vi sono lettere in cui lo scrittore discute con il destinatario a proposito della pubblicazione del suo ultimo manoscritto, intitolato *Lavorare Stanca*. Grande considerazione viene riservata ad amici e famigliari, con i quali viene mantenuto un costante rapporto, utile anche a tenere vivo un contatto con gli accadimenti e le novità riguardanti la sua situazione giudiziaria, nella speranza di una possibile revoca dei provvedimenti che l'hanno privato della libertà.

Nelle lettere dedicate al confino, il tema della solitudine e della lontananza da casa è il protagonista. In questi scritti, Pavese si sofferma a riflettere anche sui rapporti con gli abitanti di Brancaleone Calabro, ospitali e accoglienti verso i confinati. Tuttavia, si nota una leggera insofferenza verso il luogo che lo ospita, in particolare nella lettera del 27 dicembre, in cui l'autore alterna la manifestazione del suo stato d'animo alla riflessione sui suoi componimenti poetici, che vengono citati in diverse lettere.



Tutte le epistole sono accomunate da una simile, se non identica, struttura testuale. Le introduzioni rimangono pressoché uguali tra loro: l'autore esordisce con gli appellativi di caro o cara; afferma, quindi, di aver ricevuto la lettera spedita dalla persona a cui sta rispondendo, per poi illustrare la propria condizione ed elencare una serie di richieste di oggetti o vestiti che potrebbero servirgli. Nella maggior parte dei casi, Pavese descrive il paesaggio e ciò che osserva, manifestando così il proprio stato d'animo che rimane sempre pacato. Pavese è in grado di descrivere e raccontare le proprie emozioni in maniera tale che il destinatario delle sue lettere possa immaginare fino a vedere, nella propria mente, tutto ciò di cui l'autore parla.

Attraverso la descrizione del viaggio in treno, che lo porterà fino a Brancaleone Calabro, un paesino nella provincia di Reggio Calabria dove sconterà la condanna di tre anni al confino, Pavese ripercorre ogni singola tappa del tragitto durato due giorni. Lo scrittore descrive in maniera particolareggiata scenari e persone: la bambina che chiede di andare in bagno al padre giunti a Roma, la sua caduta sotto la croce a Napoli, il gruppo di ragazzini a Salerno, luogo dove sente l'amarezza per non aver potuto ammirare i templi greci di Paestum. Arrivato a destinazione a Brancaleone, Pavese non esita a dedicarsi alla descrizione degli abitanti del paese in cui trascorrerà una residenza forzata, scoprendo tra l'altro di essere l'unico confinato; e in particolare ricorda di aver visto le donne pettinarsi in strada.

Alcune lettere sono arricchite da minuziose descrizioni della giornata: viene indicato con precisione l'orario, il luogo, l'attività svolta e la sua durata, come si legge nella lettera del 18 agosto 1935, in cui lo scrittore si dichiara stanco della vita monotona che trascorre nel paesino calabro. Le

lettere pavesiane possono essere considerate un vero e proprio diario di bordo che lascia in eredità, ai suoi destinatari e a noi lettori del nuovo millennio, la vita trascorsa da un uomo costretto ad abbandonare la propria città, la propria famiglia e, dunque, la propria vita perché colpevole di essersi schierato contro un regime dittatoriale responsabile della morte di milioni di persone.

6.5 Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi esaminati

> Ho sempre trovato interessante approfondire la situazione di prigionia e di confino vissuta da molti uomini durante il periodo fascista; ma, ogni qualvolta mi sono avvicinata a questi argomenti, l'analisi che svolgevo era prettamente indirizzata alla pura esecuzione di un compito e mai alla condizione umana delle persone che vivevano quella situazione sulla loro pelle. Questa volta, avendo lavorato alla ricerca sul caso di Ventotene solo dopo aver letto le lettere di Ovidio e di Pavese, sono riuscita a leggere la storia con occhi diversi. Grazie alle parole dei due autori, specialmente quelle di Pavese, sono rimasta coinvolta anche emotivamente, soprattutto quando ho cercato informazioni sui trattamenti subiti dai prigionieri. Dopo aver sperimentato questo tipo di approccio al lavoro propostoci, che ha preso in esame anche l'aspetto psicologico e umano delle vicende, e non solo una serie di dati, credo che questo sia il modo migliore per studiare tutte quelle particolari vicende storiche alle quali, spesso, non viene dato il giusto peso.

Elis Morena Rizzardi

> Il confino è una delle più antiche forme di repressione utilizzata dall'uomo. L'esilio dalla propria terra è ciò che accomuna le lettere dei due scrittori esaminati, Ovidio e Cesare Pavese. Nei loro scritti, la componente emotiva e la mancanza di "casa" sono molto evidenti. La solitudine, il senso di smarrimento e l'ostilità verso la terra che li ospita sono il filo conduttore delle loro lettere.

Ovidio, attraverso numerosi riferimenti storici e mitologici, permette al lettore di immedesimarsi, anche grazie all'uso di metafore, nella sua condizione psicologica. La sensazione di odio verso il luogo in cui è costretto a risiedere è motivo di sfogo per il poeta, che, sofferente, condanna il proprio talento, causa del suo confino.

Cesare Pavese, invece, procede alla stesura di lettere che possiamo definire una sorta di diario personale, dove egli riporta tutti gli avvenimenti delle sue giornate. Si sofferma sui particolari, su minuziose e dettagliate descrizioni di paesaggi, azioni, modi di vita di una realtà diversa. Non mancano riferimenti alla solitudine e alla situazione di confinato.

Il parallelismo tra i due autori è evidente sul piano contenutistico: entrambi lodano gli abitanti della terra che li ospita che è, invece, da loro osteggiata, soffrendo ambedue per la mancanza di "normalità". La sofferenza dei due autori possiede, però, caratteristiche uniche e differenti: Ovidio, condannato alla *relegatio* a tempo indeterminato, vive sperando in un ritorno o in un avvicinamento alla sua amata Roma, cosa che mai accadrà, mentre Pavese, condannato a tre anni di confino, lascia passare i giorni nell'attesa del ritorno a Torino.

Interessante è poi il possibile confronto fra la situazione vissuta dai due confinati e quella che si è venuta a creare, per noi, in queste ultime settimane, dopo la diffusione del contagio del virus Covid-19. Ovviamente non si pretende di paragonare gli stati d'animo dei due autori con quelli da noi provati, così diversi per natura e per cause. Tuttavia, vi è qualcosa di comune: la costrizione a rimanere in un determinato luogo, unita alla mancanza delle abituali relazioni con le persone, condizioni che vanno a modificare radicalmente la cosiddetta normalità. Viene meno la possibilità

di frequentare le persone care, di organizzare momenti insieme. Fortunatamente nella società di oggi è subentrata la tecnologia che, in questo particolare momento, offre a noi tutti il suo supporto migliore, permettendoci di restare insieme anche se distanti, in modo da supplire, sebbene parzialmente, alla mancanza di una vita in comune.

Guglielmo Petrella

> La descrizione della situazione di confinato viene sviluppata diversamente da Ovidio e da Cesare Pavese. Il primo dei due autori compone elegie indirizzate a collaboratori di Augusto al fine di far cambiare idea all'imperatore riguardo alla *relegatio* a Tomi inflitta al poeta. Egli si pente amaramente per il suo *error*, la pubblicazione dell'*Ars Amatoria*, che lo ha portato alla perdita della libertà. In particolare, nella elegia che ho esaminato, il poeta descrive, tramite metafore e parallelismi con la mitologia, l'odio che prova rispetto alla città di Tomi nella quale è confinato lontano da Roma.

Cesare Pavese, nelle sue lettere, racconta, invece, gli aspetti più significativi della vita quotidiana di un confinato e descrive il percorso che, da Torino, lo portò all'arresto e al confino a Ventotene. Le lettere sono destinate solo ai suoi familiari, in particolare alla sorella Maria.

Nonostante queste differenze, negli scritti dei due autori vi sono anche numerosi punti in comune, tra cui l'essere stati costretti ad abbandonare le città dove risiedevano e i propri cari, per andare a vivere in un luogo sconosciuto e lontano, a causa di questioni politiche. Inoltre, sia Cesare Pavese che Ovidio utilizzano la scrittura come strumento di conforto e consolazione per la situazione assai dolorosa nella quale si ritrovarono.

La condizione di Ovidio e di Pavese può essere oggi, per alcuni aspetti, attuale, poiché in queste ultime settimane tutti i cittadini italiani sono tenuti a stare in casa a causa della diffusione del Coronavirus. In questa situazione di *relegatio* viene a mancare la normalità: la nostra *routine* giornaliera è venuta meno e le relazioni con quelle persone che eravamo abituati ad incontrare ogni giorno, come gli amici e i professori, avvengono adesso solo grazie a Internet. È come se il tempo si fosse rallentato, si fatica a distinguere i giorni l'uno dall'altro, tutto scorre lento e uguale. Se, da un lato, non si può vivere come prima, dall'altro ci si può, però, dedicare maggiormente alle proprie passioni: nel mio caso, il disegno, il pianoforte, la lettura di libri lasciati a metà e il passare più tempo con la mia famiglia.

Jennifer Guza

> Il racconto di questi due uomini, i quali furono costretti ad abbandonare i propri cari e insieme le relazioni, le abitudini e i luoghi che davano forma e senso alla loro esistenza, seppur avvenuto in momenti storici assai lontani tra loro e in contesti profondamente diversi, assume la medesima importanza e riesce a trasmetterci comunque il medesimo messaggio: durante tutto il corso della storia, l'uomo non è mai riuscito a mettere in pratica compiutamente quel principio del rispetto e della tolleranza che dovrebbe costituire il fondamento della morale.

Il mancato rispetto di alcune libertà fondamentali: parola, opinione e proprietà, ha portato l'uomo ad esercitare in modo dispotico e tirannico un potere assunto tramite l'utilizzo della forza e dell'intimidazione. Sia durante l'età imperiale romana, sia durante il fascismo, uomini come Ovidio

e Cesare Pavese furono costretti a lasciare la propria terra, perché considerati oppositori politici o possibili minacce per il regime in quel momento vigente.

Riportare alla memoria questi avvenimenti che hanno caratterizzato il corso della storia del genere umano, assume, a mio avviso, un'importanza fondamentale, poiché rivela la possibilità e soprattutto la necessità di fare in modo che quanto accaduto non venga mai dimenticato, così da evitare che si ripeta. Per questo, dopo aver svolto questo lavoro, sono sempre più convinto che lo studio della storia sia fondamentale. Avendo letto alcune testimonianze dirette di autori che hanno vissuto l'esperienza del confino, mi sono sentito molto coinvolto e ho avuto la possibilità di riflettere sull'importanza della libertà e sull'impegno necessario per difendere quei nobili ideali che, nella società attuale, vengono erroneamente dati per scontati.

È doveroso essere consapevoli del fatto che, se oggi in una parte abbastanza ampia del mondo vige la libertà, ciò è merito di uomini che hanno sofferto e dato la loro vita per poter garantire quanto oggi abbiamo. Per questo bisogna continuare a lottare servendosi del dialogo e non delle armi, per fare in modo che il sacrificio di questi uomini non risulti vano.

Ivan Pucciarelli

6.6 Bibliografia e sitografia

- AA.VV., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Firenze 1962.
- G. Garbarino - L. Pasquariello, Dulce ridentem Cultura e letteratura latina, vol. 2, Paravia Pearson Italia, Milano - Torino 2016;
- Ovidio, Opere, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, vol. 2, U.T.E.T, Torino 1986.

A P P E N D I C E

Alle studentesse e agli studenti della classe 4^ALS 2019-2020
e p.c. al Consiglio di classe

Oggetto: approfondimento interdisciplinare “Voci dal confino”

1) Presentazione dell’attività

L’attività intende offrire alla classe l’opportunità di affrontare un argomento - l’esperienza del confino - grazie all’esame e al successivo confronto tra alcune elegie ovidiane, tratte dalla raccolta “Epistulae ex Ponto”, e alcune lettere scritte da oppositori del fascismo condannati al confino. I testi, selezionati dai docenti di storia e lingua e cultura latina, saranno affrontati dagli studenti ricorrendo alla metodologia didattica del lavoro di gruppo.

I sei gruppi in cui la classe è stata suddivisa, sono stati costituiti dai docenti con l’obiettivo di migliorare la collaborazione degli alunni tra di loro e con gli insegnanti, e da ciò dovrebbe scaturire una qualità più significativa dei risultati attesi. Questi ultimi saranno documentati attraverso una relazione scritta.

2) Composizione dei gruppi e testi assegnati a ciascun gruppo.

gruppo n°	componenti	testo tratto dalle “Epistulae ex Ponto” assegnato al gruppo	lettere di condannati al confino assegnate al gruppo
1	Belli, Crestani, Guza Krissel, Politi	Ep. I,8	Lettere di Guido Calogero
2	Biganzoli, Bai, Capolli, Commodaro	Ep. II,3	Lettere di Eugenio Colorni
3	Carpeggiani, Aliberti, Bavo, Sicher	Ep. II, 8	Lettere di Eugenio Curiel
4	Maretti, Cominelli, De Grazia, Mazzucchelli	Ep. III,3	Lettere di Tommaso Fiore
5	Cavazzoli, Tas, Bleve, Salice	Ep. III,7	Lettere di Altiero Spinelli
6	Pucciarelli, Guza Jennifer, Petrella, Rizzardi	Ep. IV,14	Lettere di Cesare Pavese

3) Consegne per la stesura della relazione

Ciascuno dei sei gruppi documenterà il lavoro svolto stendendo una relazione. La relazione sarà inserita in un documento aperto in Google Drive, predisposto dai docenti e condiviso con tutti i componenti del gruppo.

La relazione sarà articolata in **sei paragrafi,** come segue:

1. Riassunto dell'elegia assegnata al gruppo;

2. Analisi dell'elegia (N.B. A titolo esemplificativo si indicano alcuni elementi del testo ovidiano che possono essere presi in considerazione dall'analisi: il destinatario dell'Epistola, la struttura del testo, il tema più importante, il lessico utilizzato, gli accorgimenti stilistici, i riferimenti ad altri testi di Ovidio o di altri autori, i riferimenti mitologici, i riferimenti storici).

3. La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista: ragioni ideologiche e finalità politiche; il caso di Ventotene.

4. Analisi di alcune lettere di antifascisti costretti al confino (N.B. A titolo esemplificativo si indicano alcuni elementi del testo che possono essere presi in considerazione dall'analisi: il destinatario della lettera, la struttura del testo, il tema più importante, il lessico utilizzato, gli accorgimenti stilistici, i riferimenti a fatti e/o persone, i riferimenti storici).

5. Riflessioni di ciascun componente del gruppo suggerite dai testi esaminati e dalle vicende alle quali rimandano, evidenziando, laddove sia possibile, alcune affinità tematiche tra il testo poetico ovidiano e le lettere del confinato.

6. Bibliografia e sitografia.

N.B. a) La relazione sarà corredata di alcune immagini, provviste di una didascalia. b) La pagina della relazione in formato elettronico avrà le seguenti impostazioni: margini 2 cm, interlinea 1,15, carattere Calibri, corpo 12, testo giustificato a destra e a sinistra, ricorso al capoverso segnalato con il rientro.

4) Calendario delle attività, luogo di svolgimento e attività previste

Giorno	**Ora/e**	**Luogo**	**Attività previste**
Mercoledì 4 marzo	6^	aula della classe	Ogni gruppo, **provvisto del materiale necessario*,** svolge le seguenti attività**:** - esamina la scheda con le consegne;

			- avvia il lavoro riguardante l'elegia ovidiana; ***materiale necessario**: scheda di presentazione dell'attività, fotocopia dell'elegia fornita dall'insegnante, vocabolario di latino, manuale "Dulce ridentem", vol. 2.
venerdì 13 marzo	4^	aula della classe	Prosecuzione del lavoro sull'elegia ovidiana
venerdì 13 marzo	5^	aula della classe	La prassi della condanna al confino nell'Italia fascista: ragioni ideologiche e finalità politiche; il caso di Ventotene e il caso di Brancaleone Calabro
martedì 17 marzo	6^	aula della classe	Esame delle lettere dei condannati al confino
mercoledì 18 marzo	6^	aula della classe (in alternativa, se disponibile, un laboratorio provvisto di computer)	Prosecuzione del lavoro sull'elegia ovidiana
giovedì 19 marzo	4^	aula della classe	Completamento del lavoro sulle lettere dei condannati al confino
venerdì 20 marzo	4^ ora	aula della classe (in alternativa, se disponibile, un laboratorio provvisto di computer)	Completamento del lavoro sull'elegia ovidiana

5) Valutazione

I docenti ricaveranno elementi utili per la valutazione dall'osservazione del modo in cui i singoli alunni affronteranno le diverse fasi dell'attività, dalle relazioni con cui i gruppi documenteranno il lavoro svolto e dalle comunicazioni orali con cui ciascun gruppo illustrerà sinteticamente al resto della classe i risultati raggiunti.

Gli argomenti affrontati con i lavori di gruppo e le relazioni potranno anche essere verificati in occasione delle prove orali e scritte programmate dai docenti.

Gavirate, 13 febbraio 2020 I docenti

(prof.ssa Veronica Ponzellini e prof. Luciano Zatta)

In copertina: Giuseppe Scalarini, Isola e catene (1927)